



Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra di Sociologia Generale e Politica

Secolarizzazione e Capitalismo

RELATORE

Prof. Luciano Pellicani

CANDIDATO

Matr. 075502

Di Marco Desirée

Anno Accademico 2016/2017

INTRODUZIONE

Questa tesi intende mostrare come lo studio del capitalismo abbia un preciso inizio e una fine. Intende dare un senso allo sviluppo degli eventi mostrando come si sia generata la macchina capitalistica, dove è avvenuto e perché. Il fulcro della discorso è analizzarne le conseguenze tramite ciò che è stato definito il processo di secolarizzazione che è nato a partire dall'uso razionale delle capacità umane. Il processo secolarizzante ha creato un universo parallelo a quello sacro, operando continui travolgimenti all'interno della società. Questi furono di matrice economica, sociale, politica e continuano ad avere ripercussioni anche nei nostri giorni, ci influenzando e condizionano. Gli argomenti qui sostenuti intendono arrivare alla conclusione che l'uso della razionalità ha portato ad un crollo assiologico e all'accettazione di un'esistenza senza un portatore di salvezza. Come si possono però conciliare nell'uomo due elementi così diversi; tanto che uno si appella alla ragione e l'altro alla fede? La perfetta razionalità calcolatrice infatti, ad un certo momento si scontra con un disperato senso di affidamento che l'animo umano ha bisogno di soddisfare appellandosi a basi irrazionali. Lo spirito umano sente il desiderio di credere di non essere solo, freme dalla voglia di scoprire le proprie origini ancestrali e di sapere come tutto si è creato e da chi. Nonostante la razionalità sembri operare su un piano tutt'altro che concreto, quello spirituale, essa comunque continua a svolgere il proprio compito ovvero quello di condurre l'uomo verso la conoscenza.

CAP.I

La dialettica tra mondo borghese e mondo della Chiesa

La contrapposizione tra mondo della Chiesa e mondo borghese

L'affidamento completo dell'animo umano alla religione può essere, ed infatti lo è stato, molto dannoso per il tema trattato in questa tesi: il capitalismo. E' noto infatti che per la Chiesa, non solo il capitalismo, ma la concezione del denaro in generale, viene condannato e oltraggiato. Un esempio di questo è l'accusa reazionaria ed antimammoniana di Lutero nella quale possiamo scorgere la critica che egli muove, definendo il capitalismo come vera e propria opera del Diavolo¹. Lutero afferma che il nuovo modo del mondo è attaccarsi con anima e corpo al denaro, disprezzando Dio e lodando Mammona, identificando il denaro come Verbo del Diavolo. Questa stretta connessione logico-realistica tra denaro e diavolo è stata operata perché Lutero sentendosi talmente infuriato di fronte al processo di secolarizzazione, che sembrava ormai irrefrenabile, non riuscì nemmeno a sentirsi incuriosito da ciò che stava accadendo. Per questo motivo, leggendo le sue critiche si capisce che l'unico modo che egli mette in pratica per condannare e anche per spiegare cos'è il Denaro, è collegarlo al Diavolo. La primitiva spiegazione che ne dava Lutero era però molto convincente e fece presa sul volgo. Infatti egli con poche e semplici parole, comprensibili ai più, raccolse il sentimento diffuso del popolo il quale riteneva che la ragione e la saggezza dell'uomo dovevano essere calpestate poiché contrarie alle leggi divine. La ragione infatti, simbolo della libertà intellettuale svincolata da qualsiasi ancoraggio divino impediva all'animo umano di riconoscere ciò che realmente contava, ossia la salvezza. In ciò che ha sempre predicato la Chiesa si possono scorgere gli elementi che hanno caratterizzato la nota dialettica con il capitalismo.

La Chiesa accusava innanzitutto l'essere umano per aver creato una cultura moderna che potesse radicalmente opporsi ai precetti religiosi e che quindi potesse costituire un mondo a sé completamente svincolato da essa. La cultura moderna presa d'assalto dalla Chiesa aveva come ragion d'essere la *ratio* che pretendeva, agli occhi della Chiesa, di marciare da sola e immaginava che ciò che essa diceva era lo Spirito Santo che la ispirava.² La diffusione della razionalità scardinò il modello di società chiusa che la Chiesa aveva tanto protetto e custodito per far posto ad un modello di società aperto e laico pronto a cogliere ogni stimolo di rinnovamento che proveniva dall'esterno. La Chiesa pervasa da sentimenti di paura e rabbia lanciò tramite Lutero la sua rivendicazione con l'obiettivo di restaurare la piena ed esclusiva vigenza normativa della Fede contro le potenze sataniche della cupidigia e della ragione.³

¹ L.Pellicani, *La Genesi del capitalismo e l'origine della Modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, p. 134

² L.Pellicani, *Ibidem*

³ L.Pellicani, *La Genesi del capitalismo e l'origine della Modernità*, Rubbettino, Catanzaro, 2013, p. 136

La contrapposizione tra Chiesa e borghesia, si instaura all'interno di un processo di trasformazione che colpisce due elementi: le città europee e lo stato. Esse erano alla continua ricerca di una propria autonomia, mentre lo Stato cercava di estendere il suo potere. La straordinaria autonomia che vissero le città europee per un certo lasso di tempo, fu dovuta al fatto che il precedente sistema politico, il feudalesimo, era estremamente debole. Ad esso infatti, mancava un apparato burocratico, una base economica, un esercito che consentisse la repressione reazionaria delle città. Tutto questo grande processo si iscrive all'interno di un mutamento ancor più profondo che è la disgregazione dell'impero romano d'occidente. L'impero romano d'occidente aveva operato per secoli come una gabbia d'acciaio, non avendo mai dato l'opportunità ai popoli di costruire una moderna società industriale. La sua disgregazione per questo motivo, nominata da Gibbon "awful revolution" operò da primo motore trainante per la nascita della modernizzazione. Dopo lo sgretolamento dell'Impero ciò che ne rimaneva era un quadro politico molto caotico all'interno del quale risaltava un'aristocrazia militare bellicosa ed ignorante che soggiogò il popolo tenendolo immobile all'interno di un sistema economico stagnante. Con la morte di Carlo Magno che per pochi anni fece uscire l'Europa dalla situazione caotica precedente, si instaurò un sistema politico sui generis che aveva come tratto principale lo smembramento delle dominazioni locali a favore di un unico potere statale centralizzato.

Il cristianesimo contribuì in maniera significativa alla creazione della dialettica tra l'eterno presente e l'eterno futuro. L'eterno presente si viene a configurare come una situazione in cui l'esercizio del potere è ancora nelle mani di una forza contrapposta a Dio e il cristiano viveva nell'attesa del dramma apocalittico che avrebbe portato all'annientamento dell'eterno presente a favore dell'eterno futuro. La figura del fedele e del cristiano in generale era un'entusiasta che viveva nell'attesa della Parousia, ovvero il dramma apocalittico che avrebbe portato alla fine dei tempi e che avrebbe portato all'annientamento di Satana e all'instaurazione della giustizia divina. Prendendo come punto di riferimento Guittòn, la figura del cristiano si andava sempre più configurando come un'attivista facente parte di una cospirazione organizzata il cui fine era quello di abbattere il mondo pagano e tutti i suoi valori. Questo può essere concepito come una dichiarazione di guerra all'ordine esistente, una volontà forte di rovesciare il sistema.

Uno degli elementi che inquadra la dialettica tra Impero e Chiesa è l'asimmetria ontologica: l'Impero era una *societas naturalis* con a capo però un imperatore cristiano, mentre la Chiesa era una comunità sacra. Il potere dell'imperatore essendo anche lui un cristiano doveva dipendere da Dio. I cristiani vivevano in una società all'interno della quale non si riconoscevano e alla quale dichiarano guerra. Essa era basata sull'antitesi fra la città terrena e la città celeste che era la loro vera patria. I cristiani nonostante facessero parte di un'unica comunità si sentivano estranei ad essa e la vivevano da stranieri convinti del fatto che nei cieli avrebbero trovato la loro vera famiglia. In sostanza essi si sentivano dei "diversi". La città di quelli che vogliono vivere secondo lo spirito si contrappone in maniera naturale alla città degli uomini che vogliono

vivere secondo la carne, la cosiddetta Civitas Diaboli. Essa si costituisce di uomini che per loro scelta hanno deciso di vivere dominati dalle passioni peccaminose prime fra tutte la superbia e la cupidigia.

Il punto di massima tensione tra i due poteri si ebbe nel XI secolo. La Chiesa cattolica durante questo secolo ebbe piena facoltà di rivendicare tutta la sua autonomia perché operava in un contesto politico caratterizzato dallo sgretolamento del potere pubblico. La crescita del Papato sembrava inesauribile a confronto di quella dell'Impero che si vedeva minacciato dalle richieste di alcuni valvassori che chiedevano il formale riconoscimento dell'ereditarietà dei loro possedimenti. La conquista, da parte della piccola nobiltà, dei diritti politici e civili arrivò con la Constitutio de feudis. Il peggio per l'Impero però arrivò nel 1073 quando Gregorio VII convocò a Roma un concilio il quale affermava che il popolo aveva il diritto di disertare le funzioni religiose celebrate da sacerdoti colpevoli di simonia o nepotismo.⁴ Pochi anni dopo, Gregorio VII pubblicò il Dictatus Papae con il quale proclamò l'indiscutibile superiorità dell'autorità pontificia nei confronti della potestà dell'imperatore. Il conflitto quindi, già aspramente dibattuto in precedenza si trasformò in un vero e proprio scontro frontale a seguito delle suddette dichiarazioni del Papa. In questo contesto di intense lotte ideologiche e spirituali per la contesa del potere, si inserisce il movimento comunale mediante il quale la borghesia riuscirà ad affermarsi svincolandosi completamente dagli antichi legami feudali. Il movimento comunale appunto, dilagò a macchia d'olio su tutto il continente europeo e operò un processo di ricostruzione della società partendo dal basso: la borghesia attuò un auto governo che gli permise l'elezione dei propri magistrati, la decisione dell'imposizione fiscale, la creazione di proprie milizie e la gestione dei propri affari. Nacque per la prima volta l'homo oeconomicus e si sviluppò la società di mercato con una delle sue istituzioni fondamentali: la proprietà privata.

CAP.II

La concezione della proprietà privata nei Padri della Chiesa

La proprietà privata nel Vangelo

L'influenza che ebbe la concezione della proprietà per i Padri della Chiesa anche non avendo come obiettivo lo sconvolgimento dell'ordine sociale preconstituito, diede un'enorme contributo politico e sociale per un rinnovamento in tal senso. Il pensiero dei Padri della Chiesa, non essendo né giuristi e né economisti, si basa su precetti di carattere generale inseriti all'interno di un contesto morale e filosofico. Infatti per quanto

⁴ L.Pellicani, *La Genesi del capitalismo e l'origine della Modernità*, Rubbettino, Catanzaro, 2013, p. 310

riguarda aspetti puramente economici presi in esame dal pensiero cristiano riecheggiano precetti evangelici di esaltazione della povertà e conseguenze dell'arricchimento ingiustificato.

Il pericolo è insito nel possesso delle ricchezze le quali sono viste come un qualcosa di demoniaco che rende molto complessa l'entrata nel regno dei cieli. Il tema viene affrontato secondo un'inconciliabilità di fondo: non si può servire il regno di Dio e contemporaneamente quello di Mammona. Con il termine Mammona si intende il desiderio di ricchezza terrena che viene quasi demonizzata, venendosi quindi ad identificare con il demone tentatore della ricchezza. Gesù, tuttavia, non disdegna di entrare in contatto con i ricchi perché egli non si oppone alla ricchezza in sé, ma ad un attaccamento morboso ai beni terreni che potrebbero generare avarizia. In sostanza, Gesù non condanna espressamente la proprietà ma vanifica il valore dei beni terreni in prospettiva di una spiritualità ultraterrena futura. La legge suprema di Dio, aveva contribuito a creare una società cristiana basata sulla condivisione e sulla solidarietà in cui anche i beni economici erano vissuti tutti in unicum ed in questo modo il concetto di proprietà individuale risultava insolito e subito additato. Infatti il valore del proprio, considerato come un qualcosa di personale, esclusivo, si può facilmente intendere come in contrapposizione con l'idea di Dio padrone di tutti i beni. Questo è emblematico nella "Lettera a Diogneto" nella quale si trova l'affermazione secondo cui i cristiani hanno tutte le cose in comune con gli altri.⁵ Essendo Dio il supremo possessore di tutti quanti i beni presenti sulla Terra ed essendo colui che li distribuì agli uomini in uso amministrativo, deriva che l'uomo possiede, ma anche amministra nei confronti dei bisognosi.

Da sfondo alla concezione cristiana della proprietà privata e del lavoro e di conseguenza nei confronti di quello che successivamente chiameremo "homo naturalis", ci sono le idee di S.Paolo. In particolare nelle lettere ai Galati e ai Romani ritroviamo la sua visione dell'uomo che ci è fondamentale per comprendere a pieno i precetti cristiani. In S.Paolo si ritrova frequentemente un binomio che rappresenta la sua visione dell'uomo, la sua antropologia; esso è: carne e spirito. Questo famoso binomio è stata una delle ragioni per le quali il cristianesimo è trafitto da continue contraddizioni e paradossi che ne fanno di una religione non di certo omogenea e lineare. Con il termine carne S.Paolo intende mettere in luce l'inclinazione umana all'egoismo, all'individualismo che vengono intesi in senso religioso. Viene sottolineata la volontà dell'uomo a compiere scelte contrarie a Dio e all'amore del prossimo. Con il termine spirito invece viene sottolineato l'orientamento dell'uomo nei confronti di Dio in quanto è guidato dallo Spirito di Dio perché si fida di lui. In questa accezione lo spirito si caratterizza per un'amore nei confronti di Dio che dovrebbe guidare l'intera vita dell'uomo e dovrebbe diventare l'essenza stessa della vita di fede. Il concetto principale

⁵ L.Orabona, *Cristianesimo e proprietà*, Editrice Studium, Roma, 1964, p. 41

della concezione paolina che qui intendo mettere in evidenza è che l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito, mentre l'uomo spirituale comprende e giudica ogni cosa.

L'uomo secondo S.Paolo riconosce che la legge è buona e santa, ma in lui vince sempre un'altra forza contraria, ossia il peccato. Egli approva e vede il bene e riconosce che il peccato procura male e sofferenza. L'io interiore è venuto al peccato anche se l'uomo desidera la vita, eppure non osserva mai la legge e quindi non consegue mai la vita. L'uomo vuole la vita non la morte, ma di fatto non si procura la vita, ma la morte: non riesce mai a fare quello che vorrebbe. L'io fa quello che non vuole, è l'uomo carnale sottomesso alla legge terrena che gli fa fare ciò che non vorrebbe. In sintesi si afferma che: la volontà originaria di creatura è volta al bene, ma nella sua esistenza concreta, nell'uomo si trova solo il male. L'uomo storico è sempre in contrasto con l'uomo natura.

Da sempre Dio è la forza e la sorgente della realizzazione umana. Egli non è tale perché c'è il peccato, ma può liberarci dal peccato, perché è il Dio della libertà. Una visione troppo debitrice del peccato restringe anche l'operato di Dio, rendendolo funzionale al peccato. Abbiamo bisogno di Dio, perché siamo peccatori.

La proprietà privata secondo Giustino

Per entrare nel merito della questione, ho ritenuto esemplificativo illustrare il pensiero di uno dei più famosi esponenti dei Padri della Chiesa, Giustino. Egli riprende in soluzione di continuità il pensiero di alcuni Padri della Chiesa precedenti sostenendo e valutando in maniera negativa il possedimento di beni terreni, visti come ingannevoli e portatori di un'apparente felicità. Per Giustino ciò che davvero distingueva il buon cristiano dall'uomo comune era mettere a disposizione i propri beni per la comunità: “quelli che possediamo andiamo incontro a tutti i bisognosi e formiamo sempre una sola cosa”⁶ continua dicendo: “noi che più di tutti amiamo le ricchezze e dei possessi ora portiamo in comune ciò che abbiamo e comune lo rendiamo ad ogni bisognoso”⁷. Il movente era dato sempre e comunque dalla fratellanza. Nelle parole di Giustino ritroviamo uno stato di cose simile a quello che si era verificato a Gerusalemme in cui si dà spazio e si incentiva una libera e volontaria offerta di beni.

La concezione della proprietà di Cipriano

Cipriano invece potrebbe essere stimato un pessimista ed un fautore del comunismo. La cadenza comunista di Cipriano può essere intravista nell'uso dei beni. Egli afferma infatti che il possessore dei beni deve dividere con donazione gratuita i proventi e i frutti della terra: “tutto ciò che è di Dio nel nostro uso è

⁶ 1 Apol LXVII, 1 PG 6, 429

⁷ 1 Apol LXVII, 1 PG 6

comune e nessuno è tenuto lontano dai suoi benefici e dai suoi doni, da non godere tutto il genere umano in eguaglianza, della bontà e munificenza divina. Così in eguaglianza il giorno illumina, il sole risplende, la pioggia irriga, il vento soffia; e un unico sonno hanno quelli che dormono e comune è lo splendore delle stelle e della luna. Il proprietario che con questo esempio di eguaglianza divide i proventi e i suoi frutti con fratellanza, mentre è benigno e a disposizione di tutti con largizioni gratuite, diventa imitatore di Dio”.

⁸Coerentemente al pensiero dei Padri della Chiesa ritroviamo anche in Cipriano l'accusa mossa contro il ricco che accumula denaro e beni per sé stesso, preoccupato in sostanza soltanto di “aumentare le proprie sostanze” Con Cipriano si può dire conclusa la rapida panoramica fatta sui primi Padri della Chiesa.

Il pensiero di S.Agostino

Sant'Agostino fu identificato come il primo dottore socialista. Egli inquadra il problema della proprietà privata nell'ambito di motivi etici e religiosi. Infatti la ricchezza è tale soltanto se parliamo di ricchezza di fede e l'unico modo per diventare davvero ricchi è diventare poveri. Il sistema considerato perfetto per Sant'Agostino è quello in cui ci si libera dall'attaccamento dello spirito alla proprietà, in particolare la prima comunità cristiana di Gerusalemme presso la quale era abitudine mettere volontariamente in comune i beni. Con Sant'Agostino si può ritenere conclusa la breve panoramica sul pensiero dei Padri della Chiesa. E' facilmente intuibile come questo tipo di credenze siano assolutamente incompatibili con la logica di mercato e quanto facilmente fecero da ostruzione alla creazione del capitalismo. Il cristianesimo primitivo in sintesi non fece altro che contribuire allo sviluppo e alla proliferazione della concezione anti-capitalista della proprietà, ma non solo. Il cristianesimo non ebbe solo una considerevole influenza circa la concezione della proprietà, ma plasmò i valori ancestrali della tradizione occidentale, la quale è indissolubilmente legata alla religione cristiana. Karl Popper ha infatti riconosciuto, nonostante la sua laicità, che tutti i nostri valori quali: la libertà, l'uguaglianza, l'umanitarismo provengono dal cristianesimo la cui dottrina principale recitava: “ama il prossimo tuo”. Nonostante questo persuasivo messaggio, il cristianesimo è stato protagonista e fautore di odio e morte. Come spiegare questo paradosso?

Una prima ragione risiede nel fatto che nel momento in cui la Chiesa legittimò l'Impero e le sue istituzioni, la nuova classe che si venne a creare era formata da uomini troppo interessati a mantenere le loro posizioni di comando. Una seconda sta nella svolta operata dalla burocrazia carismatica. Essa vedendo svanire il progetto di una epifania del Cristo risorto, si stava accorgendo che la società stava andando alla deriva verso una profonda instabilità che si sarebbe tramutata in un tradimento dei principi e valori cristiani. Una società del genere aveva bisogno per forza di cose di una disciplina di ferro che si configurasse come una dottrina

⁸ L.Orabona, *Cristianesimo e proprietà*, Roma, Editrice Studium, 1964, p. 64

della vita, identificando il Regno di Dio con la Chiesa. Una seconda Gerusalemme non sarebbe arrivata e per questo si iniziò a leggere il libro della Rivelazione come una gigantesca allegoria spirituale all'interno della quale l'evento salvifico si spostava nell'Aldilà mentre nella dimensione terrena si affermava il principio secondo cui: le cose che non sono di Dio non possono, evidentemente essere d'altri che del Diavolo. Gli eretici non dovevano solo essere evitati, ma puniti come traditori in ragione del fatto che la religione cristiana si era trasformata in una religione totalitaria che aveva il diritto-dovere di riportare sulla retta via coloro che erano considerati devianti. Proprio il già citato Crisostomo proclamò un'omelia la cui priorità era quella di "tenere a freno gli eretici, di chiudere loro la bocca, di togliere ad essi la facoltà di parlare, di sciogliere le loro assemblee e di rompere accordi con essi".⁹ Il messaggio di amore tanto profetizzato all'interno della comunità cristiana ebbe come conseguenza quella di creare un'estrema intolleranza contro coloro che non ne facevano parte. Conseguentemente, l'umanità veniva divisa in due parti ben distinte: i figli delle tenebre e i figli della luce.

CAP.III

Il feudalesimo e la rivoluzione comunale

Contrapposizioni simili possono essere rinvenute anche all'interno del contesto più propriamente sociale in cui una forza nuova dotata di elevate capacità propulsive si andava contrapponendo, alle vecchie consuetudini. Ciò che voglio prendere in considerazione è l'aperta opposizione che si fecero le città ed il mondo feudale durante tutto il Basso Medioevo. E' bene dire che sia le città sia il feudalesimo sono due entità ben distinte e differenziate, che per loro intrinseca natura costituiscono due universi a sé stanti. Con la morte di Carlo Magno il sacro romano impero viene diviso in tre parti affidate a ciascuno dei tre nipoti. Il trattato di Verdun stabilì le seguenti divisioni: Lotario divenne imperatore di Francia, di Germania e di parte dell'Italia, Ludovico "Il Germanico" fu sovrano dell'impero orientale e Carlo "Il Calvo" ottenne l'impero occidentale. Durante tutti questi anni però il sacro romano impero divenne sempre più debole e sempre meno coeso perché formato da regni separati. I tre figli di Carlo Magno non riuscirono più ad avere il controllo dei nobili proprietari terrieri e di conseguenza i feudatari divennero più autonomi. Carlo Il Calvo decise di consentire l'ereditarietà dei feudi che prima alla morte del proprietario tornavano all'imperatore e di conseguenza i feudi diventarono piccoli regni autonomi. Il sistema feudale viene considerato forse l'elemento che più contraddistingue l'età del MedioEvo.

⁹ S.Giovanni Crisostomo, *Omellerie sul Vangelo di Matteo*, Città Nuova, Roma, 2003, p. 296

La struttura gerarchica del feudalesimo

La struttura feudale era composta da: oratores, bellatores e laboratores. I primi erano coloro che praticavano il mestiere delle armi, i nobili cavalieri feudali che proteggevano con la spada i deboli dai soprusi e la chiesa dai nemici della Cristianità, ed erano dunque detentori del monopolio dell'uso legale della violenza; i secondi erano i membri del clero, specialisti della preghiera, e gestori esclusivi ed ufficiali del rapporto della società col sacro; e i terzi erano i contadini, che gestivano la relazione tra la società e la terra.

Sempre da un punto di vista relazionale si instaurava il concetto di vassallaggio. Vi erano infatti erano i vassalli ai quali era concesso il feudo, essi erano i nobili proprietari dell'imperatore, successivamente figuravano i valvassori ai quali i vassalli assegnavano i terreni e infine vi erano i valvassini. Il vassallaggio era il patto di fedeltà tra l'imperatore e il vassallo, che però con la morte di Carlo Magno diventò sempre più indipendente. Durante questi anni, il feudalesimo venne indebolito ulteriormente da grandi invasioni di popoli come gli slavi in oriente, gli ungheresi in occidente, i saraceni nel mediterraneo e i vichinghi in Francia. Si nota come né i re né i feudatari riuscirono a far fronte a queste invasioni. In seguito a queste nuove invasioni da parte di corpi esterni all'impero i feudatari si trasferirono nelle campagne per cercare di vivere più protetti.

Seguendo questa logica iniziarono a costruire dei castelli circondati da mura, torri e fossi di modo che in seguito il castello insieme ai suoi terreni venne chiamato "curtis" cioè territorio indipendente e isolato abitato dal nobile, dalla sua famiglia e dai servi. La curtis venne divisa in tre parti: la pars dominica ovvero la parte del signore con annesso il territorio migliore, la pars colonica ossia la parte dei coloni dipendenti del signore e la pars communis, la parte comune per tutti. L'economia feudale è chiusa e autarchica ossia autosufficiente perché il feudo era in grado di produrre tutto ciò che consumava, è naturale poiché gli scambi che avvenivano, non avvenivano secondo una logica capitalista in quanto non figurava nessun legame con una moneta in particolare perché essi riguardano il valore d'uso delle cose ovvero quanto più è usale e necessario alla vita. Non si produce né nel mercato e né per il mercato. Esso è visto come un luogo in cui scambiarsi il superfluo, il surplus e tutto ciò che non è necessario. I commerci sono molto scarsi perché il valore fondamentale è costituito dalla terra e la forma più usuale di scambio è il baratto. All'interno del sistema feudale tutto si riduce all'artigianato domestico e di conseguenza anche l'economia è un'economia agricola.

L'economia feudale

La rendita è costituita solamente dallo sfruttamento del feudalesimo stesso. Il contadino una volta raccolto i frutti del suo lavoro, tiene per sé e la sua famiglia solo il minimo indispensabile per la loro sopravvivenza, mentre la restante parte viene data al nobile. La rendita può essere in lavoro come ad esempio manodopera

gratuita, in natura tramite il pagamento di prodotti e in denaro che però dipende dallo sviluppo dei commerci e delle città. Il fatto che il volume dei commerci era ridotto permetteva all'uomo di non desiderare più di tanto il plusprodotto altrui, mentre quando la rendita si trasformerà in denaro allora il servo diventerà salariato, agricolo, bracciante e il rapporto non sarà più personale ma economico. La cultura feudale è prevalentemente religiosa infatti esisteva uno stretto legame tra feudalità e chiesa. Venivano attribuite funzioni politico-amministrative ai vescovi da parte dei sovrani perché essi dovevano limitare l'autorità dei grandi funzionari laici. In origine infatti, al vescovo spettava il controllo della città mentre al cono quello della campagna e in seguito intere contee vennero affidate ai vescovi.

Il ruolo della città in questo periodo è appannato e irrilevante a causa del dominio incontrollato della campagna. L'universo feudale in sintesi può essere definito come l'universo appartenente ai bellatores e allo spirito cavalleresco. Questo rigido schema, così ben strutturato e organizzato viene scosso da un evento epocale che porrà fine per sempre alla sua esistenza: la rivoluzione comunale.

La rivoluzione comunale e l'economia di mercato

Come ci insegna lo storico argentino Romero, l'Europa tramite la rivoluzione comunale assume una struttura duale peculiare che egli stesso ha ribattezzato come "ordine feudo-borghese". I fini e i valori che permeano la società signorile sono tutti estranei al lavoro e ne richiedono anzi la fuoriuscita.¹⁰ Condurre un'esistenza signorile significa disprezzare il vile denaro, ostentare gran lusso e non lavorare mai. Alla rovescia, il lavoro viene concepito, dai mercatores, ossia da coloro che compongono l'universo dell'economia di mercato, come una buona e santa disciplina del vivere, volta ad accumulare ricchezze. Il lavoro nell'economia di mercato e nell'universo capitalista è il valore e l'asse centrale attorno a cui ruota l'esistenza quotidiana del mercator. Grazie ai mercatores inizia quel processo storico che sfocerà nella moderna civiltà del lavoro. La rivoluzione comunale non solo mise in atto la dialettica e la contrapposizione tra la cultura dei mercatores e quella dei bellatores, ma anche con gli oratores. Questi ultimi, uomini di Chiesa, ovviamente non potevano accettare e non potevano non guardare con ostilità il mondo dell'economia capitalistica e tutti ciò che questo mondo poteva far nascere. Il compito e il fine ultimo della Chiesa era quello di regolare, attraverso le sue leggi, tutti i comportamenti umani di modo che essi fossero il più compatibile possibile all'universo ecclesiastico.

L'ideale di vita che dettava la Chiesa era quello del contemptus mundi, totalmente incompatibile con quello dei mercatores. All'interno della letteratura cristiana di quel tempo troviamo un'opera emblematica per quanto riguarda la condanna di tutti i piaceri e le passioni dell'homo naturalis, scritta da Eucherio di Lione intorno al V secolo. Anche in questo contesto, ritroviamo un'importante dialettica che è quella tra due

¹⁰ L.Pellicani, *La Genesi del capitalismo e l'origine della Modernità*, Rubbettino, Catanzaro, 2007, p. 410

anime: la prima è chiamata “l’anima santa”, santa poiché aspira a ricevere ricompensa superiori, e l’altra anima invece è sottomessa a piaceri superficiali e terreni

Questa concezione di Eucherio, non fa che riprendere tutta la concezione precedentemente esposta, dei Padri della Chiesa i quali elaborarono, come si è visto, la concezione che l’uomo viveva nel peccato poiché non comprendeva le cose dello Spirito di Dio.

La proprietà privata e la libertà commerciale

Quali sono state le condizioni, i fattori e i soggetti che hanno reso possibile l’affermazione del modo di produzione capitalistico? Anche in questo caso si deve partire da una distinzione molto sottile che è quella tra produzione per il consumo, definita economia autarchica e produzione per la vendita propriamente: l’economia di mercato. Come ha fatto il commercio a lavorare dall’interno la società feudale trasformandola in una società di mercato? La risposta è contenuta in due semplici parole: città medievali. Esse rappresentano il primo motore della macchina capitalistica. Esse erano dotate di caratteristiche particolari che le permisero di detenere il primato nella spiegazione della genesi del capitalismo. In primo luogo esse ricercarono la piena autonomia e successivamente vollero estendere il loro controllo su tutto e tutti. Infatti, è proprio la particolare forma di dominio che caratterizzò la società europea medievale nata dopo la caduta dell’impero romano. Questo evento come abbiamo visto rappresentò un cambiamento epocale dal punto di vista storico, ma analizzato come fattore determinante per la nascita dell’economia capitalista assume una rilevanza ancora più importante. Nel momento in cui l’Impero Romano cade si liberano i popoli europei dalla gabbia d’acciaio e viene offerta loro la possibilità di costruire, tramite processi lunghi e travagliati, la moderna società industriale.

Emblematica fu Roma. Weber affermò che lo spirito mercantile permeò la società romana, trasformando Roma in una gigantesca impresa gestita dai creditori di stato e dai titolari di pubblici appalti. All’interno della società romana si possono registrare una serie di elementi che possono essere ricondotti all’economia capitalistica: il commercio a largo raggio, il sistema bancario, la speculazione, l’usura ecc... Anche se Roma potè essere presa come esempio per descrivere una prima forma di capitalismo abbozzato, il suo esperimento fu un fallimento in quanto sia i ricchi capitalisti che i nobili senatori si accordavano per depredate insieme lo stato e l’impero e quindi il capitalismo che si stava andando formando venne denominato un capitalismo di rapina legato alla conquista e poi alla distribuzione del bottino di guerra. Questo esempio per dimostrare che il capitalismo di successo non è quello che depreda, cattura e tiene tutto per sé, ma quello che si andò

sviluppando durante il movimento comunale. Esso prese piede nel mentre che Stato e Chiesa duellavano su chi dovesse detenere il comando supremo della cristianità. Le nuove città stato approfittarono del nuovo vuoto istituzionale che si venne a creare andando a ricoprire a macchia di leopardo tutta la parte occidentale dell'europa. Esse erano costituite da un tipo di uomo nuovo, un uomo interessato al guadagno e pronto a ricorrere alla violenza, ma per difendere i suoi diritti e per proteggere o espandere i suoi traffici. La città medievale portava dentro di sé un nuovo diritto a cui i cittadini potevano appellarsi: il diritto di muoversi liberamente e il diritto di scegliere il proprio lavoro. Questi due elementi, fecero da collante per la creazione di quella che sarebbe diventata poi la nuova società civile avente come istituzioni fondamentali: la proprietà privata, il contratto, le guarentigie giuridiche poste a protezione della libera iniziativa in tutti i campi. E' importante sottolineare il fatto che la liberazione dal potere spirituale non solo ebbe il merito di creare le precondizioni della rivoluzione capitalistica ma furono create anche le precondizioni della società dei cittadini.

La rivoluzione comunale ebbe il merito di iniettare all'interno del sistema feudale elementi di razionalità calcolatrice. Questo fu possibile soprattutto perché il potere pubblico, o ciò che ne rimaneva di esso, all'interno del sistema feudale era praticamente privo di mezzi per fronteggiare le rivolte. In questo modo infatti le città riuscirono a conquistare il primo elemento e forse il più importante, che gli permise questo lento, ma produttivo processo di formazione del capitalismo: la libertà; e cosa più importante riuscirono a preservarla. Tralasciando il confronto con la civiltà orientale, che verrà trattato in seguito, ciò su cui è importante soffermarsi per analizzare la genesi del capitalismo è che in occidente si creò l'habit perfetto per l'affermazione della macchina capitalistica. Questo fu reso possibile dalle garanzie che la proprietà privata e la libertà commerciale ottennero, se per entro certi limiti, per tutto il periodo storico.

Un altro elemento che sicuramente giocò a favore della società occidentale fu la disgregazione in tanti piccoli centri di potere. Si trattava di una società policentrica con annesso un caos giurisdizionale che non fu piegato dalla forza dello stato che ormai figurava come un corpo privo del suo elemento caratterizzante: l'uso legittimo della violenza. In Europa quindi si ebbe questo particolare assetto politico perché i monarchi si trovarono di fronte ad un mosaico corporativo. Tutto questo porta a chiedersi come mai in Europa non si arrivò mai ad una forma dispotica del potere. Con il termine dispotismo Bodin indica in un suo scritto, una situazione in cui il principe si è fatto signore dei beni e delle persone e governa i sudditi come un capo di famiglia i suoi schiavi. La monarchia dispotica è ben diversa dalla monarchia regia; la prima è una situazione in cui il principe leva imposte sul proprio popolo a piacimento diventando padrone delle persone e delle cose. In sintesi ci troviamo di fronte ad un regime dispotico quando i diritti di proprietà dei sudditi non sono rispettati.

La libertà economica essendo la fonte della ricchezza dei singoli va a costituire in uno spettro più generale la ricchezza delle nazioni in cui ciò che dovrebbe costituire la normalità, ossia l'economia di mercato, costituisce un fenomeno anormale. Ciò che è stato da sempre anormale è la garanzia dei diritti dei sudditi in quanto lo Stato, di regola, ha impedito sempre la fisiologica crescita della ricchezza nazionale. La regola sociologica che se ne deduce è che il commercio, ma soprattutto una società capitalista non può nascere in un contesto in cui i sudditi non si sentano proprietari dei loro beni, in cui quindi la proprietà privata risulta essere precaria. L'ordinamento politico-giuridico deve proteggere e garantire la libertà d'intraprendere e la libertà d'azione di modo che il capitalismo abbia la forza di svilupparsi spontaneamente dove vigono istituzioni che si modellano a queste richieste. Il commercio a largo raggio quindi è nato nelle città autonome che sono nate a loro volta dalla guerra che i barghigiani hanno condotto contro i signori feudali.

In Occidente, la città medievale non era sede soltanto del commercio ma era vista molto spesso anche come una fortezza in quanto grazie alla sua autonomia politica, militare ed economica, poté sfidare con successo il diritto signorile. Grazie a questa sua straordinaria forza, la città medievale fu in grado di attuare una duplice rivoluzione: sotto il profilo politico perché la città rappresentò un diverso dominio giuridico e sotto il profilo economico la città fu un luogo importante di commercio.

La prima azione concreta che si compì nell'ottica della rivoluzione comunale fu la costituzione di un grande sindacato. Esso fu costituito da una *coniuratio* (alleanza giurata) che attraverso il giuramento diviene un'associazione in grado di agire e di contrapporsi al signore e che aveva come obiettivo la conquista delle *libertas*. I nuovi attivisti sindacalisti vennero etichettati dalla Chiesa come portatori di istanze eretiche in quanto operavano attraverso un'attività che la società feudale condanna, ossia: la mercatura. Fondamentali a questo punto risultano essere i documenti, presi in analisi dagli storici, gli "Etablissements de Saint-Quentin". All'interno di questi documenti si rintraccia la polemica degli abitanti di San Quintino che rivendicano i propri diritti economici, soprattutto quello di disporre con piena certezza della propria indipendenza di fronte al loro signore. Da questo documento si percepisce come sia nato un nuovo dominio giuridico che prima di tutto si configura in maniera antitetica a quella feudale in cui figura un nucleo organizzativo centrato sulla distribuzione dei beni, sul mercato e sulla libera iniziativa. Emblematica, in tutto questo scenario, fu l'Italia che riuscì a porsi all'avanguardia del movimento comunale in quanto si trovò di fronte un potere signorile molto debole. Esso lo era innanzitutto perché si arrivò ad una polverizzazione dei beni patrimoniali con conseguente riduzione della potenza militare e successivamente perché la curia, che si trovava a Roma, aveva la tendenza ad appoggiare i piccoli contro i grandi.

L'esperimento comunale non era una novità assoluta poiché anche all'interno delle *poleis* greche si andò verso una maturazione di questo tipo. Il carattere peculiare della rivoluzione comunale in questo contesto

storico fu che i Comuni lottarono con la forza per guadagnarsi il diritto di ottenere un mercato regolare, il diritto di essere soggetti ad una legge di mercato, il diritto di battere moneta. Essi non ebbero a disposizione una massa di schiavi da utilizzare, per questo motivo dovevano “industriarsi” per soddisfare i loro bisogni. Attraverso la dinamica del “trial and error” furono obbligati a intraprendere strade inesplorate e cercare sentieri bui per arrivare in fine a toccare l’economia di mercato. L’economia di mercato che si dilagò all’interno delle città comunali fece esplodere all’interno della comunità un sentire comune, che era quello di far parte tutti in un’unica comunità autonoma e libera. Ad essa erano ricollegati gli ideali di Stato e di libertà, concetti che tornarono in voga dopo molti anni proprio durante questo periodo storico.

CAP.IV

La ricomparsa del denaro e le sue conseguenze

La circolazione del denaro

Tutto ciò che sta dietro a questi meccanismi è la circolazione del denaro. Nei secoli XII-XIII prende avvio una fase di decollo del denaro e della moneta dovuto a cambiamenti fondamentali che hanno avuto un impatto decisivo sull’uso e sulla concezione del denaro. Con lo sviluppo del commercio abbiamo di conseguenza lo sviluppo del denaro. Durante questo periodo, l’evoluzione del lavoro del mercante, la ripresa dell’attività urbana, la trasformazione delle città, la legittimazione del profitto, la maggiore circolazione della moneta sono stati tutti eventi cruciali per la trasformazione della concezione del denaro. Esso iniziò a circolare in primo luogo grazie all’istituzione e al successo di alcune grandi fiere come quella nella regione di Champagne il cui compito era quello di concludere accordi e salire debiti. Lo sviluppo delle città, precedentemente analizzato fece da motore propulsore alla circolazione del denaro grazie allo sviluppo dell’artigianato che stimolò l’acquisto delle materie prime e la vendita di prodotti finiti. Le crociate, drenarono una ingente quantità di risorse finanziarie, la costruzione di cattedrali permise all’uomo di abituarsi all’idea di un lavoro costante e quotidiano da parte dei mercati.

Una volta che il sistema finanziario si è attivato non trascorre molto tempo finché il bisogno e il desiderio di denaro oltrepassino i confini nazionali. Emblematici sono i mercati di tessuti e tendaggi che generano importanti flussi di acquisti e vendite perfino all’estero della cristianità. All’interno delle città però aumentavano sempre di più le disparità sociali tra i ricchi e i poveri. Questo fu dovuto al successo dell’esperimento comunale che modificò la composizione sociale delle prime comunità cittadine. Il mercato, forse in un modo più involontario che volontario, genera e sempre lo farà delle diseguaglianze sociali a favore dei mercatores più intraprendenti e a scapito del popolo minuto composto da una massa di artigiani, piccoli commercianti e proletari. Le coscienze dovevano abituarsi all’idea che la classica società capitalista era caratterizzata dalla dialettica tra gli “have” e gli “have nots”, tra chi deteneva il potere e chi invece

doveva subirlo. La gerarchia nascente si basava sul denaro e quindi di conseguenza sulla ricchezza. E' infatti proprio in questo periodo che muta il concetto e la nozione di ricchezza. Essa dava grande potere a chi la deteneva, potere che si poteva far valere nei confronti di tutti coloro che non aveva altro mezzo di sussistenza che la loro forza lavoro. Durante queste lunghe fasi di transizione nasce la figura del lavoratore salariato che veniva sfruttato dalle associazioni di manifatturieri e mercanti e si radica, di conseguenza, anche l'odio verso il capitalismo che viene sempre più visto come generatore di odio e anomia. E' importante sottolineare come cambiamenti visibili e concreti, come ad esempio la rinascita del commercio a largo raggio o la ripresa dell'autonomia delle città andavano di pari passo ed in soluzione di continuità con i stravolgimenti che si imponevano nelle coscienze. L'idea cardine di tutto questo processo che ha delle ripercussioni ovviamente anche all'interno del sociale è che l'investimento era attuato per far lievitare la ricchezza. L'economia non era più un'economia di autoconsumo, ma stava diventando un'economia di mercato gestita e interamente regolata dal self-made man. Esso, conosciuto storicamente sotto forma di mercator iniziò a sviluppare una nuova e sorprendente mentalità. Essa divenuta sempre più razionale e calcolatrice, programmata da luogo ad una delle pratiche più aspramente condannate dalla chiesa: l'usura.

La pratica dell'usura

L'usura, viene analizzata e descritta dagli storici come una pratica economica la quale viene riempita di significato dal cristianesimo. L'usura viene definita come il "parto del capitalismo" in conseguenza del fatto che l'usuraio diviene un uomo necessario e importante all'interno di una società in cui il denaro sta diventando l'elemento che più influenza la vita di tutti gli uomini. In questo contesto, la Chiesa cattolica si sente minacciata; i suoi valori vengono seriamente compromessi da Mammona. Uno dei più grandi interrogativi che la storiografia si pone è il seguente: come può la Chiesa e quindi la religione cristiana che tradizionalmente oppone Dio e il denaro, giustificare la ricchezza soprattutto quella male accumulata? Come può venir legittimata la figura dell'usuraio per la Curia? La figura dell'usuraio prima di tutto è rintracciabile all'interno di diversi documenti ufficiali. Il primo esempio è costituito dalle somme o manuali dei confessori i quali consideravano gli atti e non gli attori. Successivamente la concezione del peccato, ma soprattutto quella della penitenza muta profondamente, si interiorizza. Questo sta a significare che la gravità del peccato si misura solo sulla base dell'intenzione, bisogna indagare se essa fosse buona o cattiva. Il risultato che ne perviene è una profonda mutazione nella pratica della confessione; da collettiva diviene individuale e privata e genera nell'uomo la nascita dell'introspezione che sarà il primo vagito della modernità psicologica. Il confessore, ponendo delle domande utili al penitente avrà il compito di fargli conoscere e avvicinarlo ai suoi peccati. Il secondo esempio all'interno del quale troviamo rappresentata la figura dell'usuraio sono gli exempla. Essi sono dei brevi racconti utili a convincere un pubblico che ascolta,

sono convincenti e stupiscono. Uno dei numerosi exempla relativi ad usurai tratto da Giacomo Vitry recita così:

Il destino in serbo per l'usurario nel Medioevo è la sepoltura immediata all'inferno. L'usuraio è peccato.

E' possibile rappresentare l'usura e circoscriverla in un unico concetto generale: la riscossione di un'interesse da parte di chi presa in operazioni che non debbono dar luogo a interesse. Il concetto di interesse è svincolato da quello di usura come si fa fatica a credere poiché l'usura non è l'esazione di qualunque interesse, essa ha luogo dove non c'è produzione o trasformazione di beni concreti. L'usura è un concetto che è stato molto studiato e approfondito, ma ritengo un'autore fondamentale per l'analisi riguardante questa tesi ed è Karl Polany. Di questo autore due concetti vanno evidenziati: il primo, che è ispirato a Malinowsky riguarda l'ambito del dono e del contro-dono e il secondo è il concetto di incastro ed analisi istituzionale. Per quanto riguarda il primo concetto si può affermare che nella categoria delle transazioni, che presuppone un contro-dono effettivamente equivalente al dono, troviamo un elemento fuorviante.

Si tratta di una categoria che nella nostra mente e rifacendoci alla nostra concezione dovrebbe risultare legata al commercio, ma in realtà non è affatto così. Lo scambio non sempre si risolve all'interno di un'ottica puramente economica, poiché esso può avvenire anche con due elementi che sono perfettamente equivalenti tra loro in maniera tale da eliminare la razionalità economica al solo scopo di stringere la rete delle relazioni. Il secondo concetto dell'autore riguarda i concetti di incastro e analisi istituzionale. Originariamente, i fatti economici semplicemente erano incastrati in situazioni che di per sé non avevano nulla a che fare con l'economico. Il fatto che attualmente il concetto di economia si sia cristallizzato è dovuto ad una questione di tempo.

E' così che prende forma uno dei concetti fondamentali di questa tesi: il tempo. Esso è una dimensione nella quale si percepisce il trascorrere degli eventi. Senza il tempo l'uomo sarebbe stato incapace di svilupparsi e di vedere in un'ottica darwiniana il proprio processo evolutivo. Anche per quanto riguarda la tesi qui sostenuta, il tempo è stato amico della cristallizzazione del concetto di economia, che precedentemente, a causa di tempi non maturi, non veniva percepita. Il labirinto dei rapporti sociali all'interno del quale l'usura è incastrata è molto difficile da districare e per questo l'autore si serve del concetto di analisi istituzionale che analizza l'usura nella sua totalità vista attraverso il comportamento di coloro che la praticano. La Bibbia

ad esempio è stata presa come modello molte volte dagli usurai, poiché essa in origine ne forniva la spiegazione e il modo d'uso di questa pratica. Nonostante le dettagliate spiegazioni però, la Bibbia non esitava a condannare la pratica affermando che l'usurario non era il benvenuto al paradiso.

Tra la metà del XII e la metà del XIII si inaspriscono le condanne mosse dalla Chiesa nei confronti dell'usura a causa del timore, da parte della Chiesa, di vedere la società così tanto turbata dalla proliferazione delle pratiche usuraie. La decretale *Consuluit* di Urbano III (1187), inserita nel Codice di diritto canonico, mostra senz'altro nel modo migliore l'atteggiamento della Chiesa rispetto all'usura del XIII:

- è usura tutto ciò che viene richiesto in cambio di un prestito oltre al prestito stesso;
- riscuotere un'usura è un peccato proibito dal Vecchio e dal Nuovo Testamento;
- la sola speranza di un bene in contraccambio che vada oltre il bene stesso è un peccato;
- le usure debbono essere integralmente restituite al loro legittimo possessore;
- prezzi più alti per la vendite a credito costituiscono usure implicite

Il secolo che stiamo prendendo in questione è forse un dei secoli più contraddittori in quanto all'accrescersi di questa pratica condannata dalla Chiesa si vede accresciuto il valore etico e morale di giustizia. Il XIII è il secolo della giustizia che procede di pari passo con il progresso delle pratiche e delle istituzioni giudiziarie. La preoccupazione per la giustizia diviene un fatto quotidiano che tende anche a ripercuotersi all'interno dell'ambito economico. In economia infatti troviamo la nascita di concetti quali: il giusto prezzo e il giusto salario che prendono le loro mosse proprio a partire dalla condanna dell'usura. Essa viene a configurarsi come una condanna del giusto prezzo e quindi diviene un peccato contro natura.

Nella scultura romantica, a partire dal XII secolo, un personaggio viene mostrato come un criminale e messo al bando: l'usurario. L'immagine preferita rappresentante l'usurario di quel tempo è contenuta all'interno di un capitello a Orcival, in Alvernia: “questo ricco, niente affatto magro, tiene ancora con due mani la sua cara borsa. Ma ecco che i diavoli si impadroniscono di lui. Le loro teste animalesche [...] il loro modo di attaccarsi ai capelli delle vittime e infine i loro forconi non sono affatto rassicuranti”. Questo ricco è

l'usurario, preda dell'inferno che viene descritto come un obesa a causa delle due usure. Nel momento in cui muore, la borsa può giocare dei brutti scherzi al suo cadavere e offrire materia di riflessione ai suoi congiunti.

Tempo della Chiesa (sacro) e tempo del mercante (profano)

In fondo però, chi è l'usurario? L'usuraio viene posto all'interno della categoria dei ladri. Prima di spiegare il motivo è utile fare un cenno sulla concezione che ha la Chiesa cattolica riguardo al tema del tempo. Innanzitutto la concezione del tempo per la cristianità può essere rappresentata attraverso uno schema circolare il cui inizio può essere fatto risalire alla Creazione. Qui, durante la creazione si alternano per la prima volta nella storia dell'umanità il giorno e la notte, elemento chiave per definire e concettualizzare l'operato dell'usurario. Durante questo periodo abbiamo la nascita delle prime religioni politeistiche, dell'Ebraismo, del Paganesimo e della religione romana con i culti italici e latini. La seconda tappa è la nascita di Cristo e di conseguenza l'inizio della redenzione dell'umanità. In questo frangente abbiamo l'ascesa al cielo di Cristo, il cristianesimo medievale con l'età dello Spirito Santo, l'Apocalisse, la nuova discesa di Cristo e infine la terza tappa il Giudizio Universale. A differenza della dimensione terrena in cui esiste una linearità del tempo storico, in cui esiste un passato, un presente ed un futuro nella storia, e quindi l'inizio, il culmine e il compimento della vita umana, sul piano dell'eternità, compiuto il ciclo della storia e della vita terrena, uomo e mondo ritornano al Creatore. Il tempo ritorna all'eternità. Il giudizio finale ribalta su di un piano ultraterreno la vita dell'uomo, fissando la sua condizione nell'oltretomba cristiano a pene o delizie e eterne. Anche la storia si completa con l'avvento del Regno di Dio e la Gerusalemme celeste. Il tempo nell'immaginario cristiano è profondamente diverso da quello pagano in quanto la storia cristiana è attraversata da un evento che la spezza in due epoche diverse tra loro ed irriducibili: il prima di Cristo e il dopo di Cristo. Il tempo si dota di un fine nuovo: la discesa di Cristo sulla Terra. Da questo ne derivano tre conseguenze fondamentali:

1. la storia non è più ciclica, ma diventa escatologica, ossia è tutta rivolta verso un fine
2. il senso della storia umana consiste nella salvezza dell'umanità dal peccato e nel trionfo di Cristo
3. la storia è una contestazione eterna tra bene e male tra i quali gli uomini sono chiamati a scegliere.

La teologia cristiana afferma che l'universo fu creato dal nulla attraverso un libero atto di Dio. La teologia ha respinto dunque l'eternità dell'universo affermando l'origine nel tempo legata all'atto creatore di Dio. Per la Chiesa cattolica, esistono tre diverse concezioni di tempo: il tempo circolare della liturgia, il tempo lineare della cronologia e il tempo escatologico della salvezza. Soltanto in questo modo la storia acquista un senso ed una direzione. Il tempo circolare o anche detto ciclico è immutabile, ma transeunte. Esso rappresenta il tempo profano della vita. E' il tempo degli uomini soggetti a generazione e corruzione, a nascita, decadenza

e morte. Per quanto riguarda il tempo circolare S. Agostino nella “Città di Dio” afferma che la concezione del tempo circolare è fallace per quanto riguarda la teoria della reincarnazione delle anime. In questa concezione, non essendoci un principio del tempo, un punto in cui il movimento inizia, né una sua fine ma tutto si svolge in modo uguale da sempre e per sempre, la durata del cosmo è una ripetizione di eventi; un ritorno eterno su se stesso.

La concezione lineare del tempo invece presuppone il tempo come immutabile, ma non eterno. Il tempo sacro della Chiesa ha un inizio e il fine che coincidono con la storia, ma i suoi cambiamenti non intaccano la sostanza degli esseri. Secondo questa concezione, la storia è basata sulla cosmogonia creazionista espressa fin dal primo versetto del libro della Genesi della Bibbia ebraica: “In principio Dio creò il cielo e la terra”. Visione opposta a quella greca in quanto la creazione del mondo rappresenta il principio del tempo. Il tempo ha quindi un inizio poiché creato con il mondo e perciò avrà anche una fine non essendo altro che la misura delle fasi della successione di ciò che esiste. Attraverso la concezione lineare del tempo viene a cadere l’ipotesi del tempo senza inizio, come anche quella serie di rappresentazioni di eventi collocati in un tempo prima del tempo reale e che sono visti come l’archetipo di eventi che si riprodurranno nella storia. Anche nell’Apocalisse di Giovanni viene espressa questa idea: il tempo ha un fine ed è compreso tra un punto iniziale ed uno finale, tra questi due estremi scorre la storia del mondo. Secondo invece la concezione del tempo come escatologia, esso diviene immutabile ed eterno in quanto è il tempo di Dio e della salvezza eterna. Il tempo escatologico è un tempo inaugurato da Gesù ed è qualitativamente nuovo. Il termine escatologia e prendere in esame questo tipo di concetto significa affrontare un discorso sull’eschaton ossia porsi la domanda su quale sia l’oggetto specifico, visto che l’aggettivo eschatos indica estremo, ultimo che non prevede un superamento. All’interno dell’Antico Testamento le attese escatologiche contenute in particolare nei libri di Daniele, Isaia, Ezechiele e Zaccaria sono strettamente collegate a quelle di un tempo messianico di ricchezza e di pace per il popolo d’Israele. Il cristianesimo ha reinterpretato i tratti essenziali dell’escatologia veterotestamentaria: la resurrezione di Cristo diviene l’evento escatologico per eccellenza, in quanto segna la prima vittoria sul peccato e sulla morte.

Il cristianesimo in sintesi afferma che anche se Dio si colloca fuori da tempo egli è il solo ed unico padrone del nostro tempo. Recentemente Papa Francesco affermò, durante un’omelia, che l’uomo può crederci sovrano del momento ma solo Cristo è padrone del tempo. All’uomo sono concessi due consigli per capire lo scorrere del presente e prepararsi alla fine dei tempi: la preghiera e la speranza. La preghiera aiuta a decifrare i singoli momenti della vita e ad orientarli verso Dio, la speranza è il faro a lunga gittata che illumina l’ultimo approdo, ovvero quello della fine dei tempi. Il cristiano è colui che sa vivere nel momento e sa vivere nel tempo. Il momento è ciò che noi abbiamo in mano adesso, ma visto che è in veloce movimento e passa rapidamente non può essere considerato come tempo. Esso non è nostro, è di Dio che ci deve fornire della

virtù necessaria per guardare il tempo: la speranza. Il tempo quindi per il cristianesimo non è cosa dell'uomo bensì cosa di Dio e la Chiesa aveva il diritto-dovere di vigilare sui fedeli affinché questa risorsa non fosse dilapidata.

Completamente antitetica ed opposta si pone la concezione del tempo del mondo borghese e del mercator. Per la Chiesa il tempo è divino ed il suo compito è gestirlo, il tempo del mercator appartiene solo a lui che lo gestisce secondo le sue logiche di profitto.

Una diversa concezione del tempo si afferma nell'uomo quando nel tardo Medioevo e nel primo Rinascimento si avvia quella fase di sviluppo tecnologico imponente. Una delle risorse più importanti dei paesi progrediti era la loro riserva di capitale umano, ossia di numero di artigiani e imprenditori che fu favorito dall'incoraggiamento dell'immigrazione e emigrazione di questi durante questo periodo storico. Perché però lo stimolo di migranti specializzati abbia effetti duraturi all'interno di un'economia è necessario che il paese ospitante sia aperto e desideroso di conoscenza, alle nuove tecniche. Il successo della tecnica e successivamente della vittoria della ratio sulla Chiesa si ebbe perché si applicarono congiuntamente principi dell'esperimento e della matematica, soprattutto all'applicazione di quei rami riconducibili alla misurazione e alla formulazione. Lo spirito utilitarista che ne derivò si espresse in un'interesse per tutte le attività artigiane che erano connesse con la costruzione di nuove macchine, una in particolare: l'orologio.

Fin dalla sua più remota antichità, l'uomo fece uso di vari mezzi per risolvere il problema del tempo. Innanzitutto, questo ci fa capire come ad un certo momento l'uomo sente il bisogno di risolvere questo problema e ancor prima sente il bisogno di interrogarsi su cosa sia il tempo. Non appena l'uomo inizia a porsi questi interrogativi, si può affermare che l'uomo inizia a percepire questa entità come un qualcosa a sé stante, indipendente e autonomo da qualsiasi altra cosa. L'uomo infatti, ad un determinato stadio della sua evoluzione, comprende che il tempo non appartiene alla Chiesa, ma è uno degli strumenti più preziosi che possiede per la sua sopravvivenza e il suo sviluppo. Di pari passo con lo sviluppo della tecnologia, della scienza e del sapere, si sviluppa la coscienza dell'uomo sempre più svincolata dalla tradizione e sempre più autonoma. Infatti, a partire dal XIII si diffonde una concezione del tempo del tutto opposta e antitetica, posta in netta contrapposizione a quella della Chiesa, fatta propria dal mercator. Il mercator, capisce che il tempo è lo strumento più prezioso di qualsiasi altra cosa, utilissimo per i propri guadagni e fondamentale per la realizzazione del massimo profitto. Gli affari infatti non potevano essere condotti senza formulare ipotesi di cui il tempo era la trama stessa: occorre prevedere, calcolare, stimare, comprare e vendere nei momenti favorevoli, nei momenti in cui il mercato capitalistico era al massimo delle sue potenzialità.

Per fare ciò occorre fare una cosa: risparmiare tempo, perché si capisce proprio in questo periodo che il tempo è denaro; il tempo è un bene prezioso e come tale va preservato e custodito con giudizio. In poche parole il tempo del mercator veniva chiamato il “tempo profano” quantificabile e misurabile. Infatti all’indomani di questa scoperta e dell’affermazione di questa concezione del tempo, l’uomo mise in pratica le sue potenzialità cercando di costruire degli strumenti appositi e in grado di misurare il tempo. La meridiana ad esempio rappresenta la prima e più arcaica soluzione che dato il suo basso costo di produzione e la sua semplicità continuò ad essere utilizzata ampiamente nel corso dei secoli. Nel corso degli anni si produssero anche orologi ad acqua e clessidre, orologi meccanici pubblici e privati. L’orologio meccanico infatti nacque quando le città si andavano espandendo e la nuova civiltà urbana si stava affermando con un vigore senza precedenti.

Questo si può benissimo spiegare perché durante quegli anni si stava affermando una nuova concezione della vita basata sul *neg-otium*, ossia il non ozio, il fare metodico, ordinato, disciplinato e il cui fine principale era il guadagno. “L’uomo prende possesso del tempo, come delle altre dimensioni della sua vita. In un certo senso, egli lo contesta a Dio, così come affranca la sua ragione alla teologia”.¹¹ Tutto era ricollegabile al buon andamento degli affari e di conseguenza si diffonde l’idea di creare degli strumenti idonei all’ottenimento di questa giusta misura. Questi strumenti idonei sono appunto gli orologi e diventano uno degli strumenti più importanti, ma anche più rivoluzionari che la storia abbia mai conosciuto. Tanto che Mumford scrive: “l’orologio e non la macchina a vapore è stato lo strumento più importante della moderna era industriale [...]. Le campane della torre dell’orologio vennero quasi a definire l’esistenza della città. La misura del tempo divenne un servirsene del tempo, un contare il tempo, un regolare il tempo. Quando ciò avvenne, l’eternità smise di essere la misura e lo scopo delle azioni umane”. Come abbiamo precedentemente affermato, il tempo apparteneva a Dio e veniva gestito dai chierici come preparazione all’altra vita. Ora, il tempo diventava una risorsa dell’imprenditore che lo spendeva in modo profano e per scopi per i quali il cristianesimo provava un profondo sentimento d’odio e un’avversione morale e teologica. Questa progressiva secolarizzazione del tempo, divorò anche tutta la vita stessa perché il tempo è qualcosa alla quale non si può sfuggire e dentro la quale tutto si svolge.

Tutto questo nuovo scenario ovviamente non poteva che essere condannato dalla Chiesa la quale non ammetteva nemmeno l’esistenza di un prezzo di mercato. Il prezzo di mercato, concepito dal mercator si generava grazie all’incontro della domanda e dell’offerta e non da considerazioni morali o religiose. Queste, per la buona riuscita degli affari dovevano essere rigorosamente tenute al di fuori dalla vita economica. Il mercator aveva compreso come la vita economica, ma anche la vita in generale si svolgeva svincolata da

¹¹ cit da M.Mollat, *Genese medievale de la France moderne*, Arthuyd, Parigi, 1977, p. 158

qualsiasi considerazione di tipo morale o religiosa. La borghesia, con l'incalzare del mercato capitalistico riuscì nella creazione di un mondo in netta contrapposizione con la Chiesa in cui si poteva tutto distinguere dal sacro. Nacque in questo modo la comunità profana che contribuì pesantemente alla collisione con il mondo sacro e tradizionale. Questa diversa concezione del tempo, contribuì anche e soprattutto alla formazione di una nuova forma mentis: una mentalità razionalista che tutto soppesa, calcola e prevede e che fa del lavoro la fonte unica delle sue gratificazioni.

Weber indica gli elementi essenziali per giungere alla conclusione che il mercato è stato il grande agente di secolarizzazione che ha lavorato la civiltà occidentale spingendola oltre la coscienza incantata. Com'è noto per Weber: "agisce in modo razionale rispetto allo scopo colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti, misurando razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, infine anche i diversi scopi possibili in rapporto reciproco: in ogni caso gli non agisce né affettivamente né tradizionalmente". Questo è l'agire di mercato. "Con la razionalità formale, si deve designare la misura del calcolo possibile e applicato ad esso e il denaro costituisce il mezzo di calcolo economico più perfetto, cioè il mezzo formalmente più razionale di orientamento dell'agire economico". E' plausibile concludere che il mercato è l'istituzione che ci obbliga ad agire razionalmente perché solo sulla base dei prezzi di mercato espressi in moneta è possibile eseguire il calcolo razionale dei costi e dei ricavi. Come conseguenza di questo, la società tende a trasformarsi in un sistema merceologico, composto da oggetti manipolabili creati apposta per essere sfruttati e commercializzati. Chi opera all'interno di questo mercato riesce nei propri intenti solamente quando rispetta la logica intrinseca di questo mercato: la logica catalattica la quale fa un tutt'uno con la ratio.

Il pensiero quantitativo quindi si andava sempre più imponendo grazie al capitalismo che fece del denaro il fondamentale mezzo simbolico che regolava le relazioni fra gli uomini. Questo andò sempre più a sgretolare tutta la cultura medievale che era ripiegata sulla tradizionale e sull'eterno ieri. Tutti i fenomeni naturali vennero ridotti a quantità misurabili, al cosiddetta "matematizzazione della natura" non è stato altro che lo sviluppo coerente della forma mentis accennata precedentemente.

L'usuraio come ladro di tempo

Come inquadrare il comportamento dell'usuraio quindi in riferimento alla concezione del tempo? Si afferma che l'usuraio cristiano è un ladro proprio come ogni ladro di proprietà perché egli commette un furto, un'usura o una rapina poiché prende un bene altrui contro la volontà del proprietario, cioè Dio. L'usuraio è un ladro che anche se non turba l'ordine pubblico il suo furto è odioso perché ruba qualcosa di prezioso a Dio: il tempo. L'usuraio infatti vende il tempo che intercorre tra il momento in cui presta e quello in cui viene rimborsato con l'interesse. Ma abbiamo visto che il tempo non appartiene che a Dio. La tabula

exemplorum ricorda: “gli usurai sono dei ladri, perché vendono il tempo che non gli appartiene e vedere un bene altrui contro la volontà del proprietario è un furto”. Abbiamo affermato che il tempo appartiene a Dio e di conseguenza può essere operato un collegamento con la Creazione precedentemente citata. Si può osservare che la Tabula Exeplorum cita la vendita dei giorni e delle notti. Il giorno è significato di luce, colei che rende possibile l’uso da parte dell’uomo del senso visivo; la notte per l’uomo rappresenta il riposo, il tempo della pace e della tranquillità, del recupero. Il giorno e la notte sono i doppi terreni dei due grandi beni escatologici: la luce e la pace.

CAP.V

Il lavoro nella religione cattolica

Nella lunga tradizione ebraico-cristiana, l’usuraio è condannato anche perché si contrappone ai precetti etici del lavoro. Egli è un ozioso particolarmente scandaloso, come recita Tommaso di Chobham: “l’usurario vuol ricavare un profitto senza lavorare affatto e addirittura dormendo, cosa che contravviene al precetto del signore che dice: con il sudore della tua fronte mangerai il pane”. L’usuraio quindi, agisce contro il piano di Cristo. Gli uomini medioevali hanno visto nel lavoro innanzitutto la punizione del peccato originale, ma successivamente hanno iniziato ad elogiare il lavoro descrivendolo e rappresentandolo come uno strumento di riscatto, di dignità, e di salvezza. Infatti, nell’arco del XIII i pensatori pongono il lavoro a fondamento della ricchezza e della salvezza: “che ciascuno mangi il pane guadagnato con la sua fatica, che diletta ed oziosi messi al bando, tuona Roberto di Courcon di fronte agli usurai. Gabriel Le Bras commenta: “la principale argomentazione contro l’usura è che il lavoro costituisce la vera fonte della ricchezza [...] La sola fonte della ricchezza è il lavoro dello spirito e del corpo. Non vi è altra giustificazione al guadagno oltre all’attività dell’uomo”.

Il lavoro nel Vangelo

L’agire in funzione di un amore antiflogistico e concretamente comunitario, volto appunto al soddisfacimento dei beni della comunità è principio su cui si basa il concetto del lavoro nel Vangelo. Dal petto dell’uomo viene snidato l’attaccamento per le cose terrene come proprietà personale andando a minare il concetto stesso di ricchezza. Essa viene vista come un qualcosa che porta discriminazioni: ricco e povero e padrone e servo. L’obiettivo in questo caso assume connotazioni politiche, economiche e sociali in quanto la morale cristiana ha come intenzione l’attuazione di una rivoluzione, ossia il passaggio dall’etica dell’avere all’etica dell’essere. Emblematica è una pagina scritta da Eric Fromm che ci è utile nell’inquadrare la condizione etico-politico-economico-sociale in cui attecchisce la concezione cristiana del lavoro:

“Il postulato fondamentale è che il popolo deve liberare se stesso da ogni cupidigia e da ogni brama di possesso, e sbarazzarsi senza residui della struttura dell’ avere, e dall’ altro canto che ogni norma morale positiva ha radici nell’ etica dell’ essere, del condividere e della solidarietà. Questa posizione etica di fondo si applica ai rapporti, sia ai rapporti tra i singoli, sia ai rapporti dell’ individuo con le cose. La rinuncia totale ai propri diritti, al pari della prescrizione di amare il proprio nemico, sottolinea, persino con maggiore radicalità dell’ ama il prossimo tuo dell’ Antico Testamento, la preoccupazione profonda per gli altri esseri umani e la totale rinuncia a ogni egoismo. L’ esortazione a non giudicare neppure gli altri costituisce una ulteriore dilatazione del principio consistente nel dimenticare il proprio io, per dedicarsi totalmente alla comprensione e al benessere degli altri. La rinuncia senza residui alla struttura dell’ avere è richiesta anche per quanto attiene alle cose. La comunità primitiva insisteva sulla necessità di far gettito della proprietà, ammonendo contro i pericoli impliciti nell’ accumulo di ricchezze: “non vi fate tesori sulla terra, ove la tignola e la ruggine consumano e dove i ladri sconfiggono e rubano; ma fatevi tesori in cielo, ove né singola né ruggine consumano e dove i ladri non sconfiggono né rubano. Perché dov’ è il tuo tesoro, quivi sarà anche il tuo cuore”. Risponde allo stesso spirito l’ affermazione di Gesù: “beati voi che siete poveri, perché il Regno di Dio è vostro”.¹²

Ed effettivamente, la cristianità primitiva era una comunità di poveri e sofferenti, mossa dall’ apocalittica convinzione che fosse venuto il tempo della scomparsa definitiva dell’ ordine esistente in accordo con il piano di redenzione di Dio.

Tutto questo come viene interpretato dalla Chiesa e soprattutto il frutto di questa rivoluzione, che è il lavoro, che valore assume all’ interno della cristianità?

Partendo dal fortunato libro *“Il messaggio sociale del Cristianesimo”* di I. Giordani, si evince facilmente come il lavoro nella tradizione del cristianesimo antico non si risolve nell’ antitesi lavoro-vita religiosa, ma è considerata un’ attività integrativa della Legge. Infatti recita così: “nell’ Evangelo, tutti lavorano: Dio opera sempre in cielo, il Figlio di Dio opera incessantemente in terra. Il lavoro è una manifestazione di virtù. La carità è un lavoro: un fare. Tutto il cristianesimo medievale nasce e si svolge nel mondo del lavoro, tra contadini e modesti artigiani, nello sfondo palestinese che ferve di attività, dalle campagne a ville e a cereali e dalle rive dove i pescatori rammagliano le reti e attrezzano le barche per la pesca, dai borghi rurali dove i contadini sono ingaggiati a giornate e le botteghe risuonano delle operosità varia e i pubblicani tengono il banco per le strade”.

¹² Matteo, VI 19-21

In Gesù, il lavoro ebbe la più alta riabilitazione perché rifacendosi a lui, il lavoro non verrà più considerato degradante indegno di uomini liberi, anzi si annullò sotto questo aspetto la stessa concezione di schiavitù che veniva considerata allora una mansione necessaria per svolgere determinate attività della vita materiale e per permettere ai liberi di attendere alle occupazioni superiori della guerra. All'interno della società si stava venendo a creare una nuova morale; instaurata dal fabbro di Nazareth, il figlio del carpentiere.

Luca ad esempio recita così: “mentre Gesù se ne stava presso il lago di Gennesaret e il popolo si affollava intorno a lui, per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ferme alla riva; i pescatori erano scesi a lavare le reti. Salito su una delle barche quella di Simone, lo pregò di staccarsi un po' da terra; poi, sedutosi, istruiva la folla dalla barca. Quando ebbe finito di parlare disse a Simone: “Prendi il lavoro e gettate le vostre reti per la pesca.” Ma Simone gli rispose: “Maestro abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso niente; tuttavia, sulla tua parola getterò le reti” E avendole gettate, presero una grande quantità di pesci, tanto che le loro reti stavano quasi per rompersi. Allora fecero cenno ai loro compagni che erano nell'altra barca di venire ad aiutarli; essi vennero e riempirono tutte e due le barche da farle quasi affondare. Visto ciò, Simon Pietro cadde ai piedi di Gesù, dicendo: “Allontanati da me, o Signore perché sono un uomo peccatore”. Ed invero lo stupore aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca dei pesci che avevano fatto, come pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano compagni di Simone. Allora Gesù disse a Simone: “Non temere, d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini. E, spinte le barche a terra, abbandonato tutto, lo seguirono”. Giovanni segue: “Allora Gesù chiese ad essi: “Figliuoli, non avete niente da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Ed egli a loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete” Dunque la gettarono e per la grande quantità di pesci, non la poterono più ritirare. Allora disse a Pietro, il discepolo prediletto da Gesù: “E' il Signore!” Simon Pietro, sentito che era il Signore si cinse la veste - perché era nudo - e si butta in mare. Gli altri discepoli, intanto, tirando la rete piena di pesci, vennero con la barca, perché erano lontani dalle rive solo un centinaio di metri circa. Gesù disse loro: “Portate qui dei pesci che ora avete presi”. Simon Pietro, allora, salì sulla barca e tirò la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E, benché fossero tanti, la rete non si strappò. Gesù disse loro: Su via, mangiate”. Ma nessuno dei discepoli osava chiedergli: “Chi sei”? perché sapevano che era il Signore. Allora Gesù si avvicina, prende del pane e lo da loro, come anche del pesce. Fu, questa, già la terza volta che Gesù resuscitato dai morti, si manifestò ai suoi discepoli”.

In questi episodi è molto presente il senso profondo della prontezza con la quale il Signore premia l'umile la loro fatica anche se spesso non è redditizia come si sarebbe voluti aspettare. Cosa molto rilevanti ai fini della nostra analisi è la compartecipazione di Gesù al lavoro quotidiano che viene visto come necessario per continuare a sopravvivere. Proprio questa compartecipazione è data dal fatto che Gesù stesso viene da una famiglia di lavoratori essendo figlio di un falegname che però nella ultime righe si legge, vuole dissuadere

l'animo umano dal lavoro; rintracciando nella frase "d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini". Questo messaggio evangelico è stato interpretato come un coro di dissuasione nei confronti del lavoro che si può ritrovare anche in Matteo: "Per tanto vi dico non tormentatevi la vita vostra di quel che mangerete né per il vostro corpo di quel che vestirete. Non è forse la vita dappiù importante del cibo? Il corpo dappiù importante della veste? [...] Non agitatevi col dire: cosa mangeremo o cosa berremo e di che ci copriremo? Tutto questo cercano i gentili. Il Padre vostro sa che di tutto questo avere bisogno. Ma prima cercate il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saran date per sovrappiù. Non pensate dunque al domani, giacché il domani avrà anch'esso il suo affanno. A ciascun giorno è sufficiente la sua pena". In sintesi, ciò che vuole essere affermato qui è che alla soddisfazione dei bisogni provvede il Padre, l'unica raccomandazione a cui gli uomini devono pensare per quanto riguarda il tema del lavoro è quello di non far diventare del lavoro la cura preminente dell'esistenza umana.

Emblematico è l'episodio di Marta e Maria. Nella teologia cristiana Maria rappresenta la vita contemplativa, mentre Marta quella attiva. A quest'ultima viene rimproverato da Gesù l'affanno esagerato per molteplici ed eccessivi interessi che la possono facilmente distrarre dal Regno dei cieli. Il consiglio datole è quello di seguire l'esempio di Maria, ossia dedicarsi di più alla vita contemplativa che da troppo tempo è lasciata in disparte. La parte migliore della vita è rappresentata, dice I. Giordani dall'attesa per la salvezza dell'anima; bisogna ascoltare Gesù. Tutto il resto viene considerato superfluo e inutile, mentre l'attesa ha il fine di soddisfare l'unica necessità che l'animo umano dovrebbe ascoltare: la salvezza dell'anima. Per quanto riguarda il lavoro manuale quindi, non ne esce sminuito rispetto alla vita contemplativa seguita da Maria poiché il lavoro, cristianamente inteso, è un segno della dignità dell'uomo che non intende guadagnarsi il pane quotidiano attraverso l'elemosina. La parte attiva è concessa a patto che non vada ad occupare la totalità delle attività che devono essere svolte nell'arco di una giornata. Il lavoro viene quindi valutato positivamente a rappresenta il vertice di un'etica sociale cristiana. All'interno di questa etica, il lavoro ma anche e soprattutto la ricchezza, vengono condannati solo in quanto distraggono dalla visione del Regno.

L'autore della Didachè per esempio, Papi di Ierapoli, presenta alcuni momenti avente carattere etico e parenetico, esortazione di profondo respiro morale e sociale: "se poi viene da voi uno di fuori, aiutatelo per ciò che potete; tuttavia non resti presso di voi due o tre giorni, se ce ne fosse bisogno. Se vorrà fermarsi presso di voi, se è un operaio, lavori e si procuri vitto e alloggio. Se non ha arte né parte, secondo la vostra prudenza provvedete a che un cristiano non viva presso di voi ozioso". L'ozio infatti viene condannato ed il lavoro elogiato secondo il punto di vista che si rintraccia nell'Epistola di Barnaba: "lavorerai con le tue mani per la redenzione dei tuoi peccati". Sicuramente in questa frase, persiste incessante il disprezzo del mondo come luogo di distrazione dal Regno, all'interno del quale la perdizione non è di complesso raggiungimento in quanto l'animo umano ha facilmente accesso ad una molteplicità di interessi. L'unica cosa che la morale

cristiana condanna e obbliga i suoi fedeli ad evitare è un mestiere disonesto. Per mestiere disonesto si intende una forza capace di distruggere la vita contemplativa di Maria, mossa solamente dall'ingordigia di guadagno e assillata dalla soddisfazione di bisogni materiali.

Il lavoro non deve essere un qualcosa che assorbe completamente la vita dell'uomo. Lavorando, si raccomandano serenità e pacatezza e deve essere pur sempre un lavoro che non distolga dal desiderio di conoscere Dio. Clemente Alessandrino, ci fornisce elementi fondamentali e utili per la continuazione di questa analisi sul concetto di lavoro nel cristianesimo e soprattutto sul tema della ricchezza. Egli informa che la ricchezza non deve essere assolutamente un bene individuale, ma deve essere messa in comune, a servizio di tutta la comunità. La ricchezza e i beni terreni sono stati posti sulla Terra da Dio il quale aveva come scopo quello di accrescere il bene della comunità facendo in questo modo usufruire a tutti dei suddetti beni. Secondo questa visione, è quindi assolutamente ingiusto vivere nel lusso mentre c'è qualcun'altra che muore nella miseria. Di conseguenza, anche la ricchezza accumulata col lavoro e non usata caritatevolmente trova una condanna perentoria nell'apologista cristiano.

Tuttavia nonostante le ripetute condanne alla ricchezza male accumulata, la dignità del lavoro non viene mai messa in discussione. Emblematico è il riferimento a Giovanni Crisostomo. L'etica del lavoro proposta da Giovanni Crisostomo si solleva all'altezza di un'autentica filosofia sociale. Egli afferma che non c'è nessuna creatura che è superiore all'uomo, esso è la creatura per eccellenza che si distingue dalle altre creature proprio attraverso il lavoro. Il lavoro nonostante venga considerato come la via attraverso la quale si conquista o di riconquista il cielo, viene analizzata come pena risultante da una punizione: "punendo l'uomo per quella disobbedienza, Dio disse: "Col sudore della tua fronte ti nutrirai del tuo pane". Non manca anche in questo autore, la dialettica tra vita attiva e vita contemplativa e l'affermazione della netta superiorità della vita contemplativa su quella attiva e non si perde mai di vista il fine del lavoro, ossia la sua destinazione altruistica: l'amore del prossimo.

Il lavoro in S. Agostino

La sintesi filosofico-teologico-esegetica del pensiero patristico però è offerta da S. Agostino. Egli, autore e filosofo dell'interiorità e della Civitas Dei rappresenta in chiave teologica la dialettica tra due città. La città di Dio è opposta alla città terrestre in cui alla prima presiede l'amore di Dio e nella seconda si figura l'amore che l'uomo ha per sé. Queste due città, rappresentano misticamente le due società umane che rappresentando due poli contrapposti tornano molto spesso all'interno della teologia cristiana. La città di Dio è abitata dalla società che è predestinata a regnare in eterno con Dio, mentre la città terrestre subisce per tutta l'eternità il supplizio con il diavolo. S. Agostino, essendo il filosofo dell'interiorità non dimentica mai che l'uomo vive anche nella città terrestre ed è proprio all'interno di questa che vuole che l'uomo non trascuri che è, prima di

tutto, operaio di Dio. Operaio che si guadagna da vivere lavorando, attraverso il lavoro fruttuoso e con l'aiuto di Dio è convogliato al fine della salvezza dell'anima ed è perciò sottoposto alla legge morale, della giustizia e della carità. Ma che cosa occorre a che il lavoro sia convogliato al fine della salvezza? Una risposta ce la dà "De opere monachorum, XVI": "una cosa è lavorare manualmente, con animo sgombro, come l'operaio ove non sia fraudolento e avaro ed avido di possedere in proprio; un'altra cosa è tenere l'animo occupato dall'affanno di accumulare soldi senza lavoro manuale, come fanno gli affaristi o gli amministratori o gli imprenditori; infatti si danno affannosamente da fare, ma non lavorano manualmente e, perciò ingombrano il proprio animo del tormentoso desiderio di possedere".

La "Regola" di S.Benedetto

Il lavoro manuale viene molto valorizzato rispetto ai mestieri lucrosi, ritenuti improduttivi che tra l'altro non hanno il pregio di conservare l'animo libero. Il lavoro fatto di braccia costituisce in merito alla salvezza dell'animo, l'unica via che l'uomo deve ritenere degna di svolgere questo compito. Nell'analisi di S.Agostino, la superiorità della vita contemplativa non è sottolineata sino ad istituire tra loro un rapporto di eccessiva subordinazione, ma piuttosto un rapporto di complementarità nel quale l'attività che riguarda la vita eterna è rappresentata dalla vita contemplativa e l'attività che riguarda i precetti per condurre la vita terrena è rappresentata dalla vita attiva. Il filosofo vuole che la città di Dio non si dimentichi della città terrestre. Possono comunque essere rinvenuti degli estremismi all'interno della teologia cristiana come per esempio la concezione che ha S.Benedetto nella "Regola". All'interno di questa corrente di pensiero solamente la vita contemplativa era concessa, soltanto la contemplazione di Dio è necessaria. Questa vuole essere la Regola del cenobita, cioè del monaco che vive una vita in comune con gli altri. La vita del monaco, che diviene una vita associata di organizza all'interno di monastero che diviene un centro organizzato della vita di comunità. Foot Moore scrive: "le caratteristiche di tale regola erano che i monaci avessero cibo semplice e nutriente in sufficiente quantità, vestito ordinario ma comodo ed adatto alle stagioni, tempo per un sonno ininterrotto bastevole per la buona salute, e una certa moderazione nella durata degli uffici divini. Lo studio era obbligatorio per alcune ore al giorno, nello stesso modo come la fatica e la preghiera, e il sapere era tenuto in onore. L'organizzazione e la disciplina del monastero erano sottoposte a regole costanti, e l'obbedienza superiore era uno stretto dovere. Lavoro ed obbedienza sono infatti i principi cardinali dell'ordine". Il lavoro assume, nella comunità ministeriale la funzione descritta da A.Donini: "le caratteristiche fondamentali della Regola, oltre ad un disciplina accentratrice che tende a fare del monastero una grande famiglia sotto un unico padre, l'abate, sono l'assenza di un eccessivo rigorismo ascetico e l'obbligo del lavoro al quale avrebbe dovuto essere dedicato, in origine, un tempo doppio di quello riservato alla preghiera.

La comunità deve essere autosufficiente e non basarsi troppo sulle contribuzioni dei ricchi, che mirano a condizionarla”. In questa comunità, l’ozio è condannato come nemico dell’anima e quindi i fratelli devono in alcune determinate ore occuparsi del lavoro manuale ed in alcune ore delle cose divine. Come si nota facilmente, la scansione del tempo all’interno di questa comunità era molto programmata e programmatica, funzionale al soddisfacimento dei doveri che dovevano essere portati a termine. Infatti il lavoro essendo una funzione preminente della giornata del cenobita deve essere sempre accompagnato dalla preghiera. Nelle severe istituzioni benedettine, si prevede una rigida spartizione delle ore, soprattutto una netta separazione tra il giorno e la notte e le attività a queste ore connesse. Con S. Benedetto il pensiero cristiano consegna al Medioevo l’immagine di un cristiano, il cenobita che conosce anche la maledizione del lavoro ma che certamente non lo maledice più, infatti: il monaco che si umilia lavorando, nobilita il lavoro.

Il mondo cristiano era la corrispondente della Nuova Babilonia che rappresentava a sua volta il regno del peccato, il luogo dove il fedele era sottoposto al bombardamento delle tentazioni. Il principe di questo mondo era Satana che regolava ed era il padrone di tutte le attività mondane che erano già per sé stesse molto pericolose per l’animo umano, che poteva salvarsi solamente dedicandosi alla vita ascetica del convento. sant’Agostino recitava così:

“Non amiamo il mondo, perché tutto ciò che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e ambizione del tempo. Non amiamo corrompere e corromperci attraverso il piacere della carne”.¹³

L’encratismo della religione cristiana

La teologia cristiana, che in questo caso è portata alle estreme conseguenze sfocia nel cosiddetto encratismo ossia nella volontà categorica di schiacciare, distruggere, di odiare il mondo, di fuggire e morire ad esso. La chiesa, quotidianamente aveva il compito di ricordare, tramite una sua missione pedagogico-storica, che l’amore per le cose tipico dell’homo carnalis, era la via che conduceva alla perdizione e che il cristiano doveva incarnare la figura del pellegrino in cammino verso il Cielo. L’uomo che si trovava nel giusto doveva essere povero, la povertà rappresentava una virtù che non poteva mai in nessun caso trasformarsi in ricchezza. La proprietà dall’altra parte invece era l’incarnazione degli interessi terreni e aveva la capacità di distogliere l’uomo dai pensieri della vita ultraterrena. Questo accadeva per un motivo molto importante e chiave circa lo svolgimento della nostra analisi. Infatti il cristiano e la Chiesa si collocavano al di fuori della linea di evoluzione, di crescita e soprattutto di espansione naturale perché erano al di fuori delle leggi della natura. Infatti la Chiesa e il cristiano venivano governati da leggi divine che rimanevano di fatto fuori dalla razionalità pura che invece caratterizza il tempo terreno. La chiesa essendo un’istituzione divina differiva in

¹³ cit da S.Agostino, *La vera Religione*, Rusconi Editore, Milano, 1997, p. 157

tutto e per tutto dalla tradizionale tribù, dal tradizionale concetto di nazionale o raggruppamento etnico, essa era un corpo sociale del tutto differente. Un secondo aspetto rilevante è che le tribù per esempio, sono governate da sé stesse perché guidate dal giudizio e dalle valutazioni naturali dei membri senza alcuna contaminazione di altri elementi. La chiesa invece, istituzione carismatica per eccellenza, aveva delle leggi dettate dalla Rivelazione e il loro fine era quello di produrre una rigenerazione morale a danno delle leggi preesistenti che regolano in mondo. All'interno di questa comunità ovviamente il superfluo non trovava spazio, come non lo trovava l'avarizia ossia la smania di possedere beni superiori allo stretto necessario.

CAP.VI

Il rinascimento

Il mercator, era dominato dagli appetiti tipici e caratteristici dell'animo umano e che si contraddistinguevano per essere l'esatto opposto di ciò che la Chiesa invece predicava. Forse il contributo che più di tutti portarono i mercatores all'interno dell'epoca medievale fu l'introduzione di un principio di autonomia del lavoro che venne definitivamente svincolato dalla Chiesa. Questo principio autonomo, nasce dalla volontà arrivista dell'uomo. Al contrario, la civiltà ecclesiologica esigeva che l'individuo accettasse la sua posizione all'interno della società e che si spogliasse della sua individualità e della sua volontà, seguendo direttive che giungevano dall'alto.¹⁴ Nel momento in cui la rivoluzione capitalistica fu messa in moto, si andavano piano piano scardinando tutti i valori che da sempre avevano caratterizzato l'organizzazione medioevale, uno fra tutti quello che la Chiesa aveva scandalizzato: il triplice popolo degli oratores, bellatores, laboratores.

L'equilibrio, l'austerità e l'accettazione della propria condizione lasciavano il posto all'avvento del capitalismo e di conseguenza ad una nuova concezione dell'economia. Infatti accanto alla concezione della Chiesa, per la quale l'economia doveva essere sottoposta agli imperativi etici fissati dalle Sacre Scritture, la concezione del mercante invece affermava che l'attività capitalistica e quindi attività pienamente indipendente nulla aveva a che fare con le leggi etiche e morali della religione. Pertanto ancora una volta si andavano a configurare due distinte e contrapposte etiche: quella cristiana e l'etica borghese. A partire dal configurarsi di una precisa dialettica che come sfondo prende proprio le mosse dalla diversa concezione che esse hanno dell'economia, che si inizia ad inquadrare il timore della Chiesa nei confronti di questa crescente forza innovatrice capace di distruggere in poco tempo tutto l'impero cristiano faticosamente costruito. Questo appunto, si verifica con una forza ancor più travolgente e straordinaria durante il periodo del

¹⁴ cit da O.Bazzichi, *Alle radici del capitalismo*, Effatà Editrice, 2003, pp. 27-28

Rinascimento. Questo periodo storico, ancor prima di analizzarlo nelle sue conseguenze, si deve comprendere cosa sia effettivamente stato.

L'umanesimo rinascimentale, continua ancora oggi a rappresentare un oggetto di aspre discussioni tra gli storici che si interrogano sulla natura di questa fase storica: fu esso un sistema scientifico, letterario, educativo, appoggiato allo studio degli autori classici? Fu filosofico per contenuto ed orientamento? Questo periodo storico in realtà non è possibile inquadralo e cristallizzarlo in un unico significato perché ha rappresentato cose diverse per gente diversa in tempi diversi. In generale però, all'interno del culto rinascimentale possono esserci alcuni elementi che fanno da collante: il primo tra questi è il revival della grammatica, della sintassi latina, la concentrazione di opere classiche che promossero la formazione dell'uomo civilizzato il cosiddetto "homo civilis" la cui preoccupazione principale sarebbe stata quella del culto dell'estetismo.

La nascita dell'umanesimo rinascimentale

Lo stesso nome e l'idea di *humanitas* dovrebbe da solo far intuire che il significato essenziale è per definizione comprensivo perché per esempio: le arti, la lingua, la dialettica sono delle manifestazioni solamente parziali dell'attività dell'uomo perché il concetto di umanità comprese abbraccia l'uomo intero. Infatti essendo l'umanesimo rinascimentale costituito di molte parti; si alimentò di diverse fonti il cui nucleo centrale era caratterizzato da una rinascita intimamente connessa con quella rinascita che aveva impresso al periodo medievale la sua prospettiva: la rinascita battesimale.

Le acque battesimali infatti, avevano la capacità di cancellare l'umanità ordinaria e naturale dell'uomo che non era stata rigenerata. Man mano che l'uomo veniva purificato tramite il battesimo, egli poteva entrare nella comunità cristiana in quanto egli aveva gettato via la sua naturalità, ossia il suo essere animale. Una volta battezzato, l'uomo viveva, pensava, ragionava ed agiva all'interno di un piano diverso rispetto all'uomo non battezzato. Conduceva infatti una vita nuova, una vita inserita all'interno di una comunità di battezzati. Il Rinascimento umanistico fu in sintesi un'espansione di questo tema.

Prendendo come punto di riferimento uno dei filosofi più studiati e dibattuti della storia, Aristotele, si può facilmente intuire e meglio comprendere l'esatto contrario di quel che la tradizionale ottica ecclesiologica cristiana aveva postulato. Il nucleo centrale dell'analisi filosofica di Aristotele è il concetto di natura e la sua cosmologia si riferiva esclusivamente ad un sistema integrato che si interessava del mondo fisico e serviva come base per la costruzione di una superstruttura etica e filosofica. Il successo che ebbe Aristotele nel XIII secolo sta a significare che il mondo intellettuale era pronto per accogliere il suo pensiero, le sue conseguenze e le sue implicazioni. Aristotele rappresenta il non aver articolato alcune premesse della

secolarizzazione per questo motivo egli non fece altro che portare ad un livello di conoscenza concettuale ciò che gli uomini nel XIII avevano già conosciuto. Ognuna delle espressioni non articolate della secolarizzazione, con Aristotele veniva ora vista come parte di un sistema complesso, di una concezione del mondo globale, conforme ai modi naturali di pensare. Per Aristotele la natura aveva le sue leggi, operava sulla base di principi propri e perseguiva un proprio fine, egli diceva: “l’uomo per natura è un’essere socievole” aprendosi così il concetto di dinamicità dell’uomo, il nocciolo animale dell’uomo viene sradicato e analizzato. L’uomo viene visto come animale politico che opera attivamente all’interno della propria comunità e società. Questa società di cui ci parla Aristotele è rappresentata dallo Stato. Esso è una creazione naturale allo stesso modo che lo è l’uomo, infatti: “Per natura l’uomo è animale gregario e civile; da solo, infatti, non è in grado di tener testa a tutti i problemi. E’ quindi chiaro che siano stati istituiti gli Stati, allo scopo di assicurare le transazioni dell’uomo e di conservare l’ordine”. L’adozione di questa concezione aristotelica fece da propulsore per la rinascita dell’uomo naturale che il battesimo aveva relegato in secondo piano. La rinascita della parte naturale dell’uomo venne vista come la riconsacrazione dell’uomo e di conseguenza come il recupero della sua *humanitas*.

Una delle conseguenze più significative che ebbe l’umanesimo rinascimentale fu l’introduzione di una nuova categoria mentale che fu quella dell’ordine politico, con il risultato che venne infranto il monopolio ecclesiologico. L’individuo come uomo e come cittadino perseguiva scopi intramondani a dispetto del cristiano che invece rivolgeva il suo sguardo verso fini divini. All’interno del complesso ecclesiologico, nessun membro poteva vantare un diritto innato a qualsiasi cosa; ed era questa probabilmente la conseguenza più importante e significativa dell’idea della grazia divina. Come diceva San Paolo infatti: “Quel che sono io, lo sono per grazia di Dio”. Il concetto di grazia divina era concepito come negazione di qualsiasi principio di diritto autonomo, perché l’esistenza dell’uomo era considerata come un favore concesso a Dio. Proprio rispetto a questo punto, San Paolo in *II lettera ai Corinzi* ci fornisce passo veramente esemplare: “L’amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno morì per tutti e quindi tutti morirono; e morì per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per Colui che è morto e resuscitato per loro. Quindi ormai non conosciamo più nessuno secondo la carne; ed anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo è creatura nuova; le vecchie cose sono passate, ecco, ne sono nate di nuove!” Una volta che questa idea di grazia viene introdotta all’interno della società non è difficile immaginare come l’interno assetto della comunità viene modificato.

La categoria concettuale che comparve fu quella dello stato come cittadino collettivo: lo stato, in quanto aggregato di tutti i cittadini era il cittadino con la C maiuscola. Sia il cittadino che lo stato, si muovevano su di un livello completamente diverso da quello della Chiesa, questo livello era un livello umano ed era interamente inesplorato. Questo grande processo di restaurazione, iniziò dal governo e terminò all’individuo.

Il governo, durante tutto il basso Medioevo impresso il suo sigillo sulla società e ne guidò il cammino. Nell'analisi del governo regale ossia del governo all'interno del quale solo il re si configura come organo in grado di prendere iniziative, c'era un paradosso: l'applicazione rigorosa dei principi teocratici, portò con sé gravi pericoli per gli stessi sovrani, in quanto la struttura della loro sovranità presentava delle venature che mal si accordavano con le fondamentali premesse ecclesiologiche che essi esaltavano. Un esempio di questo è la Lotta per le Investiture che nella seconda metà del secolo XI prese come bersaglio primo, il re germanico e inoltre il distacco che il re aveva maturato nei confronti del popolo, negli anni si rivelò più un pericolo che un vantaggio. Il fatto che egli da solo formasse un ordine che non condivideva con nessun altro, poteva anche trasformarsi, come infatti accadde in un pericolo molto serio in quanto si trovava molto spesso a fronteggiare i nemici da solo: il re era al di fuori e al di sopra del popolo che era affidati a Dio, ma era giusto che ad esempio il re conferisse con il beneficio ecclesiastico anche l'ufficio? In altre parole, il sistema di proprietà privata della Chiesa, poteva conciliarsi con gli assiomi fondamentali della Chiesa? Potevano mai quegli uffici ecclesiastici essere venduti o scambiati? Entro quale quadro ecclesiologico poteva essere tollerata una proposizione che affermava la sovranità personale del re? Una volta che le vecchie e radicate tradizioni si sgretolano, le pratiche consuetudinarie crollano grazie all'uso incontrollato della razionalità e ciò che ci interessa ai fini del nostro discorso è che il papato invocò la legge come strumento per assicurare il successo del suo attacco.

La società rinascimentale e l'homo naturalis

E' fuori discussione infatti che il XIII secolo ha manifestato un'elevata consapevolezza della natura o di ciò che si riteneva fosse naturale. Si generò un senso di realismo che cominciò ad infiltrarsi in tutte le branche delle discipline intellettuali, scientifiche ed artistiche: il talento dell'uomo che per troppi anni era rimasto ibernato, come afferma Ulmann, e ora si era finalmente svegliato e poteva ora liberarsi e dispiegarsi in maniera nuova ed originale. Tutto ciò che era considerato naturale, animale e appartenente al mondo terreno veniva disprezzato e visto in maniera negativa, tanto da cancellarlo tramite il battesimo. Per comprendere a fondo il rinascimento inteso in senso storico dobbiamo tenere a mente che non c'è nessun tipo di relazione reciproca o dipendenza tra sistemazioni feudali e prodotti artistici, tra comparsa della letteratura volgare e le crociate o i nuovi generi letterari, ma queste nuove manifestazioni forniscono lo sfondo storico della nuova cosmologia aristotelica. L'importanza di queste manifestazioni sta nel fatto che agli oggetti naturali viene riconosciuto un valore e uno scopo in loro stessi ed erano quindi meritevoli di uno studio e di un'attenzione particolare.

L'umanesimo quindi, si interessava ad una certa entità naturale e non aveva nulla a che fare con qualsiasi problema soprannaturale, in sostanza si caratterizzava per la quella che venne a configurarsi come la

rinascita dell'umanità. Tutto ciò che apparteneva ad elementi spirituali e divini veniva cristallizzato all'interno di un mondo soprannaturale e assegnati a sfere a-secolari e di conseguenza vennero esclusi dall'orbita secolare. Anche in questo caso si ripropone la solita dialettica tra Stato e Chiesa in cui il primo era costituito ora da cittadini che rispondevano a criteri naturali, mentre la seconda era composta da fedeli che rispondevano a criteri soprannaturali. Questo sta a significare che il principio al principio dell'unipolarità si sostituì quello della bipolarità che si configurò come il naturale risultato della nascita dell'uomo naturale. Uomo naturale che secondo la tesi di Aristotele era mosso dall'*instinctus naturae* che spingeva alla vita sociale e generava armonia: istinto che proveniva direttamente dalla natura e che costituiva la fibra essenziale dello stato.

Le coscienze iniziarono a prendere atto che il concetto di *humanitas* andava studiato con più attenzione e soprattutto da questo momento si capì che per studiare la natura dell'uomo bisognava applicare principi omogenei all'umanità naturale dell'uomo. A partire da questo momento infatti, si individua il punto di partenza di un umanesimo correttamente inteso, ossia la mutabilità della natura umana che Tommaso aveva sottolineato e che era ben distinta dall'immutabilità dell'ordinamento divino. Si inizia ad avere percezione che la natura dell'uomo è mutabile a differenza della statica immutabilità che dominava lo spirito cristiano. A questo proposito è interessante notare come Tommaso sia stato il primo a creare la nuova scienza della politica. Essa veniva considerata come la più architettonica delle scienze abbracciando l'idea aristotelica che la scienza politica doveva giocare un ruolo all'interno dell'ambito umano e naturale. Per Tommaso, la scienza politica era ovviamente la disciplina che ricopriva il più alto valore a dispetto di tutte le altre discipline poiché aiutava la costruzione e il funzionamento della società umana, dello stato. La comunità politica si configurava come una congregazione di non rigenerati che si opponeva del tutto alla congregatio fidelium, cioè l'assemblea dei rinati, che erano appunto dei rigenerati perchè avevano ricevuto il battesimo.

La caratteristica forse più importante che si rileva all'interno della nuova comunità che in quegli anni si venne a creare fu la possibilità che venne data all'uomo di scegliere e determinare liberamente il proprio destino. Il fatto che ora l'uomo si sentiva ed era effettivamente padrone del proprio destino è una novità assoluta che scardina tutte le regole e i precetti che avevano da sempre legato il destino dell'uomo alla volontà di della Chiesa, ma più in generale alla volontà di Dio. Il destino era nelle mani della Chiesa, la quale come ultimo fine poneva la salvezza dell'animo e non di certo il miglioramento di una vita terrena. Ora, anche grazie all'economia capitalista e al progredire della tecnica vi erano tutte le possibilità affinché l'uomo sfruttasse le proprie risorse per un miglioramento della propria vita e per accrescere il proprio status, nell'ottica di uno sfruttatore capitalista. L'uomo infatti naturalmente, nasce con l'abilità di modellare il proprio destino e con la capacità di fare della propria vita ciò che ne desidera, ma precedentemente e

soprattutto all'interno del vecchio sistema ecclesiologico queste capacità non avevano la possibilità di essere sviluppate.

All'uomo prima di tutto non era riconosciuta la capacità pratica di prendere in mano la propria vita, era considerato inadatto e soprattutto incapace, quindi la sua vita veniva affidata ad un sovrano il quale era il tutore del regno e dell'amministrazione degli affari. L'uomo, iniziò a sviluppare le sue capacità, non le mise solo in pratica ma con l'esercizio ne prese coscienza e sperimentò per la prima volta nella storia le sue doti naturali. Comprese che era dotato di una facoltà di ragionamento, che era dotato di un sistema capace di identificare i bisogni prima e poi di conseguenza di soddisfarli e infatti cosa più importante comprese che per il cosiddetto "bene vivere" l'uomo non doveva per forza dipendere da un'autorità più alta o sottostare a delle forze dotate di chissà quale carisma. Egli non era più tenuto ad obbedire ad una legge alla cui creazione non aveva partecipato. Il rigido sistema monopolistico ecclesiologico fu definitivamente spezzato e sostituito da un sistema bipolare elastico, flessibile e che poggiava su basi naturali e soprannaturali, riassunta nella *humanitas* e *christianitas*. All'interno di questo sistema bipolare flessibile, si iniziò a tenere conto della varietà di sfaccettature che caratterizzano la natura umana, della varietà dei fini e di scopi e quindi alla frammentazione di tutti i processi di pensiero, in sintesi l'uomo si incamminò verso la modernità. Si può con fermezza affermare che l'umanesimo rinascimentale nasce e si sviluppa come reazione all'unipolarità, totalità e universalità di stampo ecclesiologico, creando per la prima volta un equilibrio elastico dove precedentemente c'era stato uno squilibrio rigido.

L'equilibrio elastico si realizzò grazie all'uomo che iniziò a rivestire un ruolo attivo nel plasmare lo Stato andandosi a collocare in netta contrapposizione rispetto alla vita contemplativa, la vita del monaco. La contrapposizione che non era sconosciuta alla società andò ad assumere un nuovo e diverso significato: la vita attiva si configurava ormai con la vita civile-mondana mentre la vita contemplativa era dedicata all'interesse per le realtà soprannaturali.

Il mercator come portatore di razionalità

Per intendere però la logica di sviluppo e di autotrasformazione della società civile, occorre tenere ben presente che il suo motore propulsivo è il mercato e la logica di mercato. La società civile si caratterizza per essere un ambiente ampio e generico all'interno della quale confluiscono istituzioni e soggetti come ad esempio la famiglia, le associazioni religiose, le università, che sono animati da valori propri e che non sono quindi riducibile a quelli tipici dell'agire economico. Dall'altra parte però è impensabile un'autonomia della società civile dallo stato perché esso riconoscendo i diritti di proprietà autorizza e legittima tutti i sudditi ad avere una sfera d'azione nella quale essi possono perseguire liberamente i loro fini riconoscendo che esiste una linea di demarcazione tra il pubblico e il privato.

In generale si può affermare che con l'avvento del capitalismo, tutta la società civile viene investita da quella che Schumpeter ha chiamato la "distruzione creativa". Essa, simile ad una valanga, travolge tutto davanti a sé; credenze, valori e pratiche consolidate. Il mercato è un sistema dinamico dotato di questa forza straordinaria e innovativa, ma anche aperto, animato da una vocazione planetaria. La logica che anima l'espansione del mercato è una logica catalettica che ha la capacità di far aprire il sistema chiuso all'interno del quale viveva la società e di trasformarlo in un ambiente aperto e dinamico svincolato da logiche di immutabilità e tradizione. Il processo che guida l'espansione del mercato si configura come una forza che parte dalla società chiusa e si dirige verso la società aperta all'interno di una specifica cornice istituzionale: la politica. Il mercato infatti per svilupparsi, ha bisogno di una specifica cornice istituzionale che è quella politica perché ha bisogno che siano garantiti i diritti di proprietà, che la libertà di intrapresa sia la più ampia possibile e che il diritto si possa calcolare in modo simile ad una macchina.¹⁵ Tutto questo fu intrapreso per la prima volta all'interno delle cosiddette "crisalidi del capitalismo", le città autocefale le quali per la prima volta sperimentarono aneliti di modernità. Un universo culturale nel quale la Tradizione cessa di essere un qualcosa di sacro e di immutabile, il confronto con il Diverso e con l'altro con spaventa più. Questo confronto induce le menti a porsi degli interrogativi e a mettere in dubbio il presente per guardare con più distacco i modi di pensare, sentire e agire tradizionali. Da queste premesse prendono le mosse dell'imprenditore capitalista che deve, per poter sopravvivere, essere innovativo, creativo e sempre pronto ad esplorare campi di possibilità non sfruttati. Ogni qual volta l'imprenditore è costretto a fare ciò si realizza una contrapposizione tra la traditio e la ratio perché molto spesso sarà costretto a tradire i massimi e i più consolidati principi della comunità nella quale vive. Nella dicotomia traditio vs. ratio, l'imprenditore non ha scelta: è sempre costretto a optare per la seconda se vuole mantenere alto il suo profitto e l'andamento dei suoi affari.

Questo porta a due conseguenze di enorme portata: l'affievolimento della potenza normativa della Tradizione e una coscienza più positiva poiché fa poggiare con maggior forza l'invidia su sé stesso.¹⁶ La condotta del mercator era regolata dagli imperativi impersonali della ratio calpestando quotidianamente due norme fondamentali dell'ethos cristiano: mosso dall'avarizia praticava l'usura. Di conseguenza, è naturale aspettarci la reazione della Chiesa, che vedendo che il mercator faceva affari con gli infedeli, giudicava la pratica della mercatura un pericoloso e intollerabile sviamento da cui allontanarsi per non cadere in una delle più peccaminose attività mondane.

¹⁵ L.Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Catanzaro, 2002, p. 96

¹⁶ L.Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Catanzaro, 2002 p. 98

“Gli esseri umani, peccatori per natura, potevano aspirare all’eterna felicità solo se si fossero allontanati dalle cose del mondo e avessero coltivato quelle dell’eterno regno dello spirito”.¹⁷ In realtà però per gli imprenditori e per chi praticava le mercatura, era proprio la ricerca dei beni del mondo che perseguivano con inquietante tenacia. Quello che voglio sostenere, essendo arrivata a metà del mio percorso è che il mercator non essendo inserito all’interno dei tre ordini rilevati dalla società ecclesiologica, generando “figli di Satana” avevano un modo di trattare il tempo ritenuto sacrilego dalla Chiesa. Il tempo, come abbiamo già avuto modo di notare precedentemente non era cosa dell’uomo bensì di Dio, ma non abbiamo ancora visto cosa rappresenta per l’uomo, il tempo. Il significato che l’uomo-imprenditore, attribuisce al tempo è uno dei fulcri di questa tesi. Il tempo per il mercante è occasione prima di guadagno, poiché chi aveva denaro stimava di poter trovare profitto dal rimborso di chi non ne aveva a sua immediata disposizione.¹⁸ Gli affari inoltre, non potevano essere condotti senza formulare ipotesi, fare previsioni, calcolare e in generale quindi usare la razionalità.

E’ in questo periodo che si inizia a formulare il concetto che il tempo è denaro e quindi di conseguenza a percepirlo come una risorsa scarsa. Questo nuovo modo di percepire, trattare e valutare il tempo, venne recepito dalla Chiesa come un attacco alla sua autorità carismatica e come empia rivincita dell’*homo carnalis*, dell’uomo non rigenerato, non appartenente alla comunità dei battezzati. Uno degli aspetti che maggiormente spaventava la Chiesa era la capacità che l’uomo man mano stava acquisendo di sottrarre ad essa una parte non piccola della vita, ossia la pretesa che il tempo professionale dovesse essere regolato esclusivamente da criteri razionali e utilitari. Questo andava a scardinare il tradizionale meccanismo secondo il quale la religione costituiva una forza di struttura per la vita materiale, sociale e mentale. La tradizione cristiana infatti aveva costruito un ordine sociale che si basava sulla stasi e sull’immobilismo sociale: ognuno doveva occupare il posto che gli era stato assegnato e continuare a svolgere il suo mestiere, a mantenere il suo status e prediligere i mezzi corrispondenti alla sua condizione. Presa alla lettera questa concezione portava alla conclusione che:

Tutto questo era esattamente ciò che il mercator ambiva a fare, introducendo all’interno della società un dinamismo mai visto prima. Dinamismo razionale che distrusse la gabbia che per troppi anni aveva incastrato la vita nelle forme tradizionali unte di sacro dalla Chiesa. Tutte queste rivoluzioni furono possibili grazie al processo di razionalizzazione che si presentò sulla scena europea sotto una duplice veste: sia come capacità di tradurre ogni valore in un valore di mercato espresso in denaro e sia come libera investigazione della natura e ardita esplorazione del mondo dei possibili.¹⁹ Le due forme di ratio, costituiscono due mondi a

¹⁷ E. Grant, *Le origini medievali della scienza moderna*, Einaudi, Torino 2001

¹⁸ L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Catanzaro, 2002, p. 100

¹⁹ L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Catanzaro, 2002, p. 110

sé stanti in quanto la prima forma è propria dell'imprenditore che mirava al profitto e all'accumulazione illimitata delle ricchezze e l'altra invece rappresentava l'intellettuale laico che era interessato al conoscenza della verità e della virtus. Anche se erano in netta contrapposizione tra loro, perché l'imprenditore e l'intellettuale non potevano non odiarsi, le due forme di razionalità si presentarono sulla scena unite da un sentimento d'odio nei confronti di un nemico comune: la tradizione. Esse, seppur con modalità differenti, contribuirono ad emancipare le lite europee dalla tirannia dell'eterno ieri e le abituarono a giudicare criticamente gli usi e i costumi tramandati dai padri, aiutandoli a percorrere strade non battute e sentieri inesplorati. A dire il vero, con il passare del tempo le due diverse concezioni di ratio andarono a confluire nella creazione dell'edificio della scienza moderna animata dall'idea che la verità si fonda direttamente sulla ratio e non sull'auctoritas.

L'intellettuale laico e la riscoperta del neopaganesimo

Questa progressiva "secolarizzazione del tempo" e quindi di conseguenza della vita stessa, non poteva non sfociare nella secolarizzazione del sapere dell'insegnamento. I mercatores erano molto insoddisfatti del sapere di cui i chierici detenevano il monopolio in quanto esso era davvero molto poco inutilizzabile nei loro affari e quindi poco utile. La pratica delle mercatura richiedeva delle competenze specifiche come ad esempio saper leggere gli instrumenta, che erano gli atti notarili, saper parlare altre lingue, saper tenere i conti, tutte cose che la teologia non aveva mai preso in considerazione. Prendendo atto di questo, i mercatores iniziarono a fondare un'istruzione laica, in particolare fondarono scuole comunali con il solo scopo di formare futuri uomini d'affari a cui non si richiedeva per nulla una formazione religiosa. Si giunse all'idea che l'istruzione dovesse essere un qualcosa di pubblico, a beneficio della collettività che però in realtà andava a vantaggio della borghesia. Il sapere in questo modo si andava sempre più a configurare con le tecnica non più come strumento per avvicinarsi alla parola di Dio. L'intellettuale del Rinascimento invece di abbeverarsi di Sacre Scritture, iniziò a rivolgersi ai classici della cultura pagana. Accanto ed in netta, solita contrapposizione all'istruzione cristiana "teo-centrica", se ne affermò una "atropo-centrica" sul cui sfondo fu disegnato un sistema di valori prettamente umani e terrestri. Furono infatti i mercatores che crearono le precondizioni della rinascita della cultura laica.

Pervennero in questo modo a porre le basi del valore autonomo dell'opinione personale a concorrere per la creazione di una società squisitamente individualistica. Vennero messi in risalto il valore del gusto, dell'ingegno, dello stile di vita. Di conseguenza ci fu la rinascita dell'homo naturalis, l'uomo che per tanti anni era rimasto ingabbiato nei precetti religiosi e che non era riuscito a far emergere le proprie capacità e le

proprie competenze. L' homo naturalis o l' homo faber veniva ora posto al centro del mondo e concepito come libero artefice di se stesso e completamente emancipato da qualsiasi legame con la Chiesa.

La penetrazione dell' economia di mercato nei tessuti più profondi della società fece riemergere quindi un fenomeno che solamente il mondo greco-romano aveva fino ad ora conosciuto: la cultura laica. A differenza della società dell' Alto Medioevo che era tutta unta di sacro, a partire da questo momento si riscopre il valore della cultura laica. I mercature riuscirono con la loro forza creatrice a distruggere in qualche modo il monopolio ecclesiastico del sapere e crearono le condizioni per la nascita della scienza profana. I mercatores erano mossi da specifiche intenzioni pragmatiche in quanto dovevano necessariamente utilizzare conoscenza diverse per la miglior riuscita dei loro affari. Si erano resi conto infatti che l' insegnamento dato finora dai chierici non bastava più o per lo meno non era tornato utile per chi praticava la mercatura. Questo, aveva bisogno di conoscenze operative come le lingue, la matematica, la geografia e il diritto. Frantumando in questo modo il monopolio ecclesiastico del sapere venne a formarsi nell' Europa occidentale il cosiddetto "intellettuale laico" il quale nacque in quanto rinacque il filosofo antico. Il ciclo storico della scienza sacra si chiuse e se ne aprì un altro: quello dominato dalla scienza profana e dal trionfo del profano.

Per gli umanisti a partire da questo momento la verità non avrà mai più nulla a che fare con la rivelazione misteriosa. Come ulteriore conseguenza di ciò gioca un ruolo fondamentale ciò che da questo momento in poi verrà chiamata: la forza della persuasione. Il linguaggio cessa di essere la parola rituale e si converte in dibattito, in discussione nella messa in pratica, concretamente della razionalità dell' uomo. La discussione va ad assumere sempre più un carattere pubblico e questo va di conseguenza a stimolare la laicizzazione del sapere. Il sapere tradizionale perde sempre più i caratteri di magico e di sacro di fronte ad una comunità di individui costituita da coscienze sempre più secolarizzate e svincolate dalla Tradizione. La cultura ed il sapere si secolarizzano e per questo motivo si viene a porre il problema di come tramandare il sapere. Il mitico e il magico persone progressivamente il loro fascino e si convertono in "difetti" che l' uomo deve eliminare puntualmente dai suoi discorsi. Emerge in questo periodo una nuova classe di professionisti, composta da insegnati che si guadagnavano da vivere mettendo a disposizione il loro sapere nei confronti di coloro che avevano denaro a sufficienza per pagarli. Di conseguenza a ciò, nasce per la prima volta il concetto di proprietà privata intellettuale e istituti appositi atti a regolarla. Contributo importante ebbero la filosofia e le scienze che erano figlie dello spirito critico che non si è mai fermato davanti a nulla e nessuno. L' innovazione mentale che si produsse durante tutto questo arco di tempo è di proporzioni inimmaginabili.

Nacque da questa innovazione la filosofia la quale afferma che la verità è un qualcosa che deve venir ricercato, indagato e sondato tramite un metodo puntuale e preciso. La forma dimostrativa è l' elemento caratteristico su cui si basa il discorso logico, del tutto assente invece nel discorso mitico. *Mythos* e *Logos* rispondono infatti a due logiche diametralmente opposte che sono entrante in conflitto con l' ingresso dei

primi filosofi. Tutte le tradizioni filosofiche sono nate dalla cultura ellenica, infatti si pensa che l'investigazione razionale sull'uomo e sulla natura è una creazione specificamente ed esclusivamente greca. Soltanto in Grecia infatti la conoscenza teoretica è sorta in maniera del tutto indipendente assumendo uno specifico e determinato atteggiamento irrispettoso nei confronti della tradizione. Il filosofo greco è produttore di paradossi, contrari quindi ai luoghi comuni. Di conseguenza, egli riteneva estremamente necessario oltre che giusto portare davanti al Logos, ossia il tribunale supremo, le cose più sacre e venerate per poter essere giudicate. La filosofia una volta affermata divenne anch'essa una tradizione, ma differenza di come la concepiamo noi, essa si tramuta in una tradizione dell'anti tradizione. I primi filosofi contrapposero alla scienza sacra, un nuovo tipo di scienza: quella profana apparendo ai contemporanei di blasfemi e dei dissacratori di miti e valori dominanti. Il risultato di questo fu la formazione di una cultura di élite che si basava sul disprezzo delle credenze delle masse e della tradizione capeggiata da un tipo antropologico inedito non più legato al mondo della tradizione che riteneva di poter risolvere ogni problematica con l'aiuto della propria ragione.

L'intellettuale del Rinascimento si rivolse di conseguenza ai classici della cultura pagana. Questo accadde perché l'uomo iniziò a nutrire interesse per quello che viene definito lo "svolgimento dell'individualità". Sulla base di questo interesse fu interamente ridisegnata la società che ora veniva a fondarsi su valori puramente umani e terrestri. In questo modo, la vita contemplativa cedette il posto alla vita attiva, la fede alla ragione e l'homo naturali venne esaltato come homo faber collocato al centro del mondo. In questo contesto era quindi nato l'uomo laico completamente emancipato da ogni tipo di tutela ecclesiastica, non incatenato alla Rivelazione e pervaso dalla convinzione di essere in possesso delle energie morali per attirare la libera costruzione di una città terrena. L'incentivo a tutto questo venne dato dal neopaganesimo, che in questo contesto si configura come la riscoperta dei valori pagani. Il neopaganesimo è di fondamentale importanza in quanto ci aiuta a capire che valore e ruolo stava assumendo l'uomo grazie all'uso e alla messa in pratica della propria razionalità.

Essa si presentò sulla scena europea sotto una duplice veste: sia come capacità di tradurre ogni valore in un determinato valore di scambio e sia come libera investigazione della natura ed esplorazione dei mondi possibili. Tutte e due queste forme di razionalità andarono a montare la convinzione che la verità si formava direttamente sulla ratio e non sull'auctoritas. Questo fece sorgere la convinzione ulteriore che l'uomo, a differenza di come veniva concepito nelle religioni abramitiche che separano l'uomo dal mondo vedendo questo come creato semplicemente in servizio alla società quindi annichilandolo, è strettamente legato alla natura; è parte integrante di essa. Il neopaganesimo poggia su di universalismo e un'apertura importante nei confronti del pensiero relativistico. L'uomo non è posto al di sopra del cosmo in qualità di essere prescelto o eletto da una qualche entità trascendente, ma viene considerato come uno degli infiniti prodotti

dell'evoluzione temporale e delle cose, della natura. Come ogni cosa è divina, lo è anche l'uomo posto all'interno dell'universo come gestore e controllore della sua società. Il compito dell'uomo, nel culto neopagano, è quello di garantire la costituzione di una società armoniosa caratterizzata da armonia e pace interno ed esterno. Insomma tutti gli schemi dell'escatologia giudaico-cristiana furono eliminati, perché si assumeva che il grande libro della natura era scritto in lingua matematica. Ciò che ai fini della nostra analisi è importante sottolineare nel neopaganesimo, è questa presa di coscienza che l'uomo diventa controllare e gestore della propria società tanto da mettere in discussione per la prima volta l'egemonia della Chiesa. Essa, che prima era un fenomeno sociale stava diventando sempre più un fatto individuale.

CAP.VII

La genesi del capitalismo e le sue conseguenze

Ma come reagì la Chiesa quando si accorse che nell'uomo correva il desiderio per la riscoperta dei valori pagani? Si manifestava, in forme sempre più vistose, un fenomeno perverso: la trasformazione della Chiesa in un enorme mercato. Il mercato, contro il quale sempre si era distaccata la Chiesa e i suoi Padri ora contagiava anche le più alte cariche ecclesiastiche. La salvezza dell'anima veniva venduta come una merce tramite la "vendita delle indulgenze" alla quale veniva corrisposto un prezzo che i compratori erano tenuti a pagare se intendevano assicurarsi la salvezza della propria anima. Contro questo sistema corrotto e plagiato da Mammona si alzò violenta la protesta di Lutero. La protesta di Lutero però, che violentemente si scagliava contro il processo secolarizzante non portò i frutti sperati perché distrusse l'unica architettura ancora in vita che era capace di riattuare un qualche dittatura ecclesiastica. Così fu proprio l'istituzione contro la quale Lutero si scagliò a realizzare il loro programma. La risposta della Chiesa alla sfida di Lutero generò una fuga di cervelli verso l'estero dove si praticava una qualche forma di tolleranza, spaccando l'Europa in due: una in cui il processo secolare continuava il suo percorso e l'altra cattolico-controriformista in cui la macchina capitalistica fu arrestata.

La storia cessò di essere letta alla luce della Provvidenza e diventò umana produzione di opere. Sulla base di questo si affermò quello che Christian Bec ha chiamato "umanesimo pratico" basato su due convinzioni fondamentali:

1. l'universo obbedisce a leggi razionali anche se non immediatamente percepibili
2. l'uomo con l'impegno può realizzare le proprie aspirazioni

Tutto ciò portò lo Stato a separarsi nettamente dall'ambito religioso poiché lo stato di cui l'imprenditore aveva bisogno era uno stato laico che proteggeva i diritti economici fondamentali, in particolare proteggeva

e incentivava la proprietà privata. Lo stato doveva a questo punto adoperarsi per detenere e poter utilizzare liberamente il monopolio della violenza e doveva riconoscere l'esistenza di una sorta di zona protetta in cui il capitalismo poteva evolversi e svilupparsi senza nessun tipo di interferenze. Qualcosa di straordinario stava accadendo: era stato inventato il metodo per compiere quotidianamente la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Questa moltiplicazione veniva effettuata per un solo scopo dal mercator: arricchirsi per conquistare benessere, prestigio e potere. Come recita Simmel: "la stretta correlazione fra economia monetaria, individualizzazione e allargamento della cerchia sociale si rivela soprattutto nel carattere del commercio che è evidentemente collegato da un lato con il prevalere dell'economia monetaria, dall'altro con l'ampliamento dei rapporti e il superamento del gruppo ristretto e autosufficiente dei tempi primitivi [...]. E' la tecnica commerciale che consente al mercato itinerante, che spezza i confini dei gruppi e che è il vero pioniere dell'economia monetaria, di sottrarsi a quei livellamenti e a quelle fusioni che sono propri delle altre professioni, spingendolo a contare sulle proprie forze e sul proprio coraggio".

Il processo di mercerizzazione rompe la struttura olistica, rigida e chiusa e crea le condizioni per la realizzazione dell'autonomizzazione dell'individuo dalla comunità. Slarga gli orizzonti e dinamizza qualsiasi cosa. Il mercante, per vedere la buona riuscita dei propri affari è costretto a contare solamente sulle proprie forze sapendo che non deve rendere conto a nessuno delle proprie decisioni.

Il mercante, sapendo che non può far ricorso alla Tradizione perché non gli sarà molto d'aiuto decide in qualche modo di sradicarsi dalla propria comunità d'appartenenza e percorrere da solo, a suo rischio e pericolo una strada impervia e inesplorata e diventare in un certo senso un capitano di ventura. Questo accade perché la mercatizzazione separa l'economia da tutto il resto e anche gli stessi individui, i legami comunitari, creando una scena sociale caratterizzata dalla prevalenza dell'azione elettiva sull'azione prescrittiva. L'individuo infatti non è circoscritto e cristallizzato all'interno del suo status, ma ha il diritto-dovere di conquistare la sua posizione all'interno della gerarchia sociale. Contemporaneamente però, l'imprenditore vuole tenersi uno spazio privato per sé, lontano dalla comunità e dalla società, in modo da poter coltivare i propri interessi. Si afferma la libertà e si fa posto alle iniziative individuali nella misura in cui la proprietà privata si diffonde. Uno straordinario testo di Archita, che fu uno statista pitagorico ci fa toccare con mano il ruolo che il mercato svolse nella formazione di una cultura democratica e razionalista: "il calcolo ragionato, una volta scoperto, mette fino allo stato di stasi e conduce alla homonoia; con ciò, infatti, non c'è più pleonexia e si realizza l'isotes; per suo mezzo si effettua commercio in materia di scambio contrattuale; grazie a ciò, i poveri ricevono dai potenti. E i ricchi danno a quelli che hanno bisogno, avendo gli uni e gli altri la *pistis* di conseguire per questa via l'isotes".²⁰

²⁰ J.P.Vernant, *Le origini del pensiero greco*, p.42

L'economia si de-collettivizza e nello stesso tempo anche gli uomini. Ogni attore diventa in questo contesto artefice della propria fortuna, la vita diventa un'avventura e ciò che è e che sarà dipenderà sempre dal frutto delle proprie scelte. Probabilmente anche in maniera non del tutto conscia, l'uomo andrà a creare nel tempo una nuova gerarchia sociale: quella del denaro. Il mondo della tradizione infatti, ha lasciato il posto al mondo della logica catallattica dove ci sono solamente uomini liberi che cercano di soddisfare i propri bisogni partecipando al gioco degli scambi. Questa nuova gerarchia sociale, dava molto più valore all'uomo laborioso, attivo e più abile ed era molto favorevole allo sviluppo dell'industria e del commercio.

Sparta e Atene

Sparta e Atene rappresentano due modelli di società: rispettivamente uno la società chiusa ed uno la società aperta. In particolare, Sparta per la prima e Atene per la seconda. Tutto ciò che sappiamo su Sparta si fonda sull'idea che tutta la società era bloccata. Le istituzioni in primo luogo vennero fissate alla Tradizione per essere rese immutabili al cambiamento, chiunque avesse osato criticarle avrebbe commesso un delitto di asebeia. All'interno di questa città venne elevata una sorta di "cortina di ferro" in quanto si sapeva che ci poteva essere una sorta di contaminazione per quanto riguarda idee diverse e che potevano infettare la purezza della tradizione che a Sparta regnava sovrana. Di conseguenza agli spartati erano proibiti qualsiasi tipo di viaggio e quei pochi stranieri che di tanto in tanto venivano ammessi, venivano sistematicamente espulsi dopo poco. Ovviamente cosa più importante, il commercio era severamente bandito perché poteva pericolosamente mettere i suoi abitanti in relazione con altri popoli e quindi con altri costumi. L'unica forma di ricchezza che rimaneva era la terra, ma che era sottratta alla logica catallattica di mercato. L'economia spartana era caratterizzata da una stasi permanente e dall'autarchia che erano le due caratteristiche fondamentali per immobilizzare l'assetto istituzionale della città. Di conseguenza erano completamente sconosciute la privacy e la libertà individuale. Il controllo sociale si faceva asfissiante, *Taxis* dominava incontrastata e le istituzioni unte di sacro non trovava altra ragion d'essere se non nell'accettazione dell'isolamento più totale.

Opposta era invece la situazione che viveva Atene intorno al V secolo a.C. Essa venne definita il modello per eccellenza della società aperta per indicare il suo meraviglioso cammino verso la Modernità. A partire dal 482. a.C. il commercio internazionale divenne il motore propulsore della città facendo imboccare ad Atene la via del mercato e l'inizio di un avvento capitalistico. Esso, penetrò nei tessuti più radicati della società e questa prese pian piano ad allontanarsi dalla regolamentazione statale, verso una direzione sempre più libera ed autonoma. Venne subito a costituirsi una nuova aristocrazia composta da ricchi mercanti che andarono a poco a poco a sostituire i capi aristocratici nel controllo del governo. Tutto questo fu possibile in quanto la libertà individuale ad Atene era assoluta e lo Stato aveva messo la sua potenza a disposizione degli individui.

Cap. VIII

CONCLUSIONI

E' interessante notare che ruolo abbia giocato la razionalità nel mutare il pensiero dell'uomo circa l'importanza del mercato. La secolarizzazione, che a partire dal mercato ha iniziato a pervadere i tessuti più profondi della società, è stata in grado di far mutare radicalmente e completamente la coscienza umana.

Ma esattamente come si organizzava la macchina capitalistica? Quali strumenti utilizzava a che conseguenze iniziò a produrre sul piano politico, economico e sociale?

A partire dalla formazione delle città autocefale, si originarono dei nuovi atteggiamenti nei confronti dell'economia. Il nuovo venuto, il mercator, portò un'idea che era totalmente sconosciuta alla nobiltà feudale, ossia: l'idea che gli investimenti venivano effettuati per far lievitare la ricchezza. Il mercator si veniva ad identificare con il tipico self-made man, generatore e diffusore dello spirito imprenditoriale. Grazie a questo suo spirito di forte iniziativa, seppe ben presto sviluppare una nuova mentalità razionalista e calcolatrice che cercava di prevedere e spiegare tutto con la ragione. Verso il 1880 si aprì per la prima volta l'età degli uomini d'affari poiché ormai la rivoluzione commerciale aveva compiuto il suo decollo. La macchina capitalistica prese le sue mosse all'interno della città, luogo in cui poterono trovare protezione giuridica, possibilità di scegliere fra più professioni, nuove relazioni sociali e un'ambiente più eterogeneo e stimolante. La macchina capitalistica permette alle coscienze umane di captare e intendere il cambiamento come un qualcosa di normale.

Questo perché tutta la società viene investita da continue trasformazioni, da ciò che Shumpeter ha chiamato "la distruzione creativa". All'interno delle cosiddette crisalidi del capitalismo, si iniziano ad aprire mille nuovi canali di comunicazione di modo che la società cessa di essere un sistema chiuso, ma aperto e pronto ad accogliere le dinamiche della logica catallattica. Questo rende possibile e inevitabile il conflitto che si genera tra il nuovo protagonista di questo scenario e il tradizionalismo caratteristico dell'eterno ieri. L'imprenditore si caratterizza per essere una figura in continuo movimento proprio come la società, infatti egli si nutre delle trasformazioni e delle innovazioni che la società offre. Egli deve essere sempre pronto a cogliere nuove sfide, a battere sentieri inesplorati e a mettersi in gioco. Ciò che più sta a cuore dell'imprenditore è la riuscita del buon profitto e il consolidamento della sua azienda. Ogni qual volta si verifica un conflitto tra traditio e ratio, egli sarà costretto sempre a scegliere secondo i dettami della seconda, dimenticandosi completamente che per secoli era appartenuto ad una società soffocata dalla tradizione e chiusa a qualsiasi tipo di cambiamento. Il tipico self-made man ormai ragionava secondo i dettami della

propria razionalità e conduceva la sua azienda secondo un modello puramente logico ed ordinato all'interno del quale non poteva trovare spazio l'etica cristiana. Era tutto un prevedere, calcolare e razionalizzare.

Liberato finalmente l'animo umano da qualsiasi condizionamento religioso o morale entriamo per la prima volta nell'era della modernizzazione. A partire dagli anni 60 gli scienziati sociali hanno visto nel termine "modernizzazione" un cugino concettuale del termine sviluppo economico ma molto più comprensivo perché si riferisce al fatto che i mutamenti economici si ramificano attraverso la struttura sociale e culturale per dare luogo a dei mutamenti che trasformano la società pre-newtoniana in società moderna.

Una delle conclusioni a cui si può giungere, dopo l'analisi fatta sulla genesi del capitalismo e sul suo sviluppo, è che la modernità ha una sua matrice storica particolare e caratterizzante all'interno della quale si possono far rientrare i capitalismi e i comunismi storici. La modernità, o meglio la famiglia della modernità è unica nelle sue contraddizioni poiché abbraccia al suo interno società così diverse come società liberali e totalitarie. Una volta assunto come unico criterio l'impiego sistematico di fonti inanimate si giudica quasi per logica, di secondaria importanza tutto ciò che non attiene allo sviluppo tecnologico con la conseguenza che la transizione alla società moderna viene a coincidere con il passaggio da un'attività agricola o domestica alla produzione industriale su scala crescente. Lo sviluppo del capitalismo viene a concentrarsi all'interno di un'unica conseguenza: l'industrializzazione e inevitabilmente questa risulta legata alla modernizzazione. Questo è un primo risultato di questa tesi, mostrare come senza l'industrializzazione e quindi senza lo studio della genesi del capitalismo la Modernità non avrebbe potuto svilupparsi e di conseguenza rendere evidente il fatto che essa ha potuto poi negli anni propagarsi e svilupparsi sempre più grazie all'industrializzazione. Alcuni tratti tipici della modernità però come l'individualismo e la secolarizzazione sono emersi in un'epoca storica precedente la nascita della scienza e come ha affermato Armando Saporiti prima che l'Europa visse un periodo di rinascimento culturale c'è stato un rinascimento economico che ha contribuito notevolmente allo sviluppo della modernità. Attualmente alcuni studiosi stanno avanzando l'ipotesi che ci troviamo all'interno di un'epoca denominata "post-moderna" in realtà secondo questa tesi ci troviamo soltanto in quella che Giddens ha chiamato "modernità estrema". Essa si configura come un forte spirito antitradizionalista che deve porre sotto il tribunale della ragione qualsiasi cosa. L'uomo ha così potuto avere la possibilità di elaborare una scienza profana una volta che si è trovato svincolato dalla scienza sacra.

Attualmente però, come affronta l'uomo la grande portata della sua scoperta, ovvero della scienza profana? Nel ventesimo secolo probabilmente l'uomo sta prendendo atto che non tutto può essere devoluto alla ragione perché la scienza rimane silente davanti alla "disposizione metafisica dell'uomo". L'uomo in un certo senso sta capendo che l'assoluto abbandonarsi alla razionalità è un qualcosa di puramente illusorio

poiché anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto una risposta, i problemi vitali che toccano l'uomo in prima persona non sono ancora neppure minimamente sfiorati la modernità, con l'uso spasmodico della razionalità ha generato nell'uomo un profondo senso di malessere in quanto ha contribuito a fargli prendere atto della propria solitudine nell'immensità dell'universo generando un gigantesco paradosso: la ragione dell'uomo si basa su una fede irrazionale della ragione (popper) e inoltre dal momento che è apparsa la consapevolezza che la ragione non è un singolare ma un plurale si è palesato il politeismo dei valori che è diventato un orizzonte insuperabile per tutti gli abitanti della città secolare.

Con il tramonto della scienza sacra è svanita la possibilità che portatori di salvezza possano emergere nei Paesi nei quali l'incanto divino del mondo è stato distrutto dalla ragione e a questi non rimane che vivere, come afferma Max Weber "senza Dio e senza profeti".

INDICE

INTRODUZIONE.....pag. 1

Capitolo I

La dialettica tra mondo borghese e mondo della Chiesa

1. Contrapposizione tra Chiesa e borghesia.....pag. 2-4

Capitolo II

La concezione della proprietà privata nei Padri della Chiesa

1. La proprietà privata nel Vangelo.....pag. 5-7
2. La proprietà privata secondo Giustino.....pag. 7
3. Un possibile fautore del comunismo: Cipriano.....pag. 7-8
4. Il primo dottore socialista: S. Agostino.....pag. 8-9

Capitolo III

Il feudalesimo e la rivoluzione comunale

1. La struttura gerarchica del feudalesimo.....pag. 9
2. L'economia feudale.....pag. 9-11
3. La rivoluzione comunale e l'economia di mercato.....pag. 11-12
4. La proprietà privata e la libertà commerciale.....pag. 12-15

Capitolo IV

La ricomparsa del denaro e le sue conseguenze

1. La circolazione del denaro.....pag. 15-16
2. La pratica dell'usura.....pag. 16-19
3. I due tempi: tra concezione lineare e concezione circolare della Chiesa e tempo profano del mercator.....pag. 19-23
4. L'usurario come ladro di tempo.....pag. 23-24

Capitolo V

Il lavoro nella religione cattolica

1. Il lavoro nel Vangelo.....pag. 24-28
2. Il lavoro in S. Agostino.....pag. 28-29
3. La "Regola" di S. Benedetto.....pag. 29-30
4. L'encratismo della religione cristiana.....pag. 30-31

Capitolo VI

Il rinascimento

5. La nascita dell'umanesimo rinascimentale.....pag. 32-33
6. La società rinascimentale e l'homo naturalis.....pag. 34-35
7. Il mercator come portatore di razionalità.....pag. 36-38
8. L'intellettuale laico e la riscoperta del neopaganesimo.....pag. 39-41

Capitolo VII

La genesi del capitalismo e le sue conseguenze

1. Sparta e Atene.....pag. 44

Capitolo VIII

1. CONCLUSIONI.....pag. 45-47

Sitografia.....pag. 51

Bibliografia.....pag. 51

ABSTRACT.....pag. 52-58

SITOGRAFIA

Loesher Editore.

http://www.loescher.it/Risorse/LOE/Public/O_30720/30720/Materiale_Libero/9.1_Feudalesimo.pdf

Gavalotti Enrico. <http://www.homolaicus.com/nt/vangeli/index.htm>

id. <http://www.homolaicus.com/religioni/stato-chiesa.htm>

id. <http://www.homolaicus.com/politica/stato-chiesa.htm>

Enciclopedia Treccani. <http://www.treccani.it/enciclopedia/feudalesimo/>

id. http://www.treccani.it/scuola/dossier/2011/150anni_storia2/tosatti.html

BIBLIOGRAFIA

Cipolla M.C., *Le macchine del tempo*, Urbino, Il Mulino, 2011.

Le Goff J., *La borsa e la vita dall'usuraio al banchiere*, Parigi, Laterza, 2003.

Le Goff J., *Lo sterco del diavolo il denaro nel Medioevo*, Parigi, Laterza 2010.

Negri A., *Filosofia del lavoro*, Milano, Marzorati editore s.r.l., 1980.

Orabona L., *Cristianesimo e proprietà*, Roma, Editrice studium, 1964.

Pellicani L., *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, 2002.

Id., *Le radici pagane dell'Europa*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2007.

Id., *Anatomia dell'anticapitalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

Id., *Dalla Città sacra alla Città secolare*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

Id., *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Ullmann W., *Radici del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1980

ABSTRACT

This paper is meant to describe the development that the capitalist machine has undergone over the years. To do this, the analysis starts by explaining the origins of the conflict between the Church and the bourgeoisie. Of fundamental importance for understanding the analysis is Luther, who with few and simple words sums up the thought of Christianity. He affirms that the reason and wisdom of mankind had to be trampled on because they were completely contrary to the divine laws. What he criticised about the Church was the creation of a world parallel and completely opposite to the one that it had established over the centuries.

The Church considers the ownership of worldly goods as something demoniacal that makes it very difficult to get into heaven. You cannot serve the reign of God at the same time as that of Mammon: in other words, of Money. Mammon means mankind's uncontrollable and passionate desire of mankind to possess and increase wealth. The supreme law of God had contributed to the creation of a community based on sharing and on solidarity where financial wealth, also and above all, was tolerable according to the dictates of sharing.

The Church felt threatened in its deepest roots when man started using his reason, thus giving vent and freedom to his abilities. Free enterprise soon transformed man into a merchant and consequently shaped his thinking. What is more, the capitalist machine had created favourable conditions for the development of a new social class, which met different demands and needs.

The Christian obeyed the precepts of the Church and was completely absorbed into its rigid and closed mentality. His needs were satisfied within the ecclesiastical institution, because he could find everything he needed therein. The Christian had no needs other than to feel an integral part of that community. His everyday life was imbued with the sacred and therefore his life and his thinking were absolutely immutable, just as the institutions were immutable. They did not permit any type of change, on the contrary they limited departure from the traditional values as much as possible.

These concepts can be summed up in the thinking of the Fathers of the Church. One of the most typical in this regard is Justin, who considered negatively the possession of wealth and worldly goods. He considered them to be the bearers of apparent happiness. According to Justin, what distinguished a good Christian from the ordinary man, was the desire to make his goods available to the community. Cyprian, on the other hand, could be regarded as a pessimist and an advocate of communism. Cyprian's communist leaning can be glimpsed in the use of the goods.

In fact, he stated that the owner of the goods must share the profits and the fruits of the earth by free donation: "everything that is of God in our use is common and nobody is kept away from his benefits and his gifts, for the whole human race not to enjoy the divine goodness and bounty equally. Thus in equality the day lights, the sun shines, the rain irrigates, the wind blows; and those that sleep have the same sleep and the splendour of the stars and the moon is shared".

The turning point arrived with the secularisation process when modernity started demolishing all the traditional values that the Church had always vigorously defended. Secularisation sprang up from the origin of the market. The origin of the market led to the development of the autocephalous cities, which contained the germs of capitalism. The municipal revolution was one of the events that would mark the destiny of feudalism for ever.

Before it, feudalism was prospering and was characterised by being a state establishment existing by itself. It started with the death of Charlemagne, when the empire was divided into three parts, even though as time went by the empire became increasingly weaker and the feudal lords succeeded in gaining more and more independence. The independence conquered by the feudal lords contributed to the creation of an extremely hierarchical structure, in which there were:

- vassals
- vavasours
- vavasours' vassals

Vassalage was the pact of loyalty made between the emperor and the vassals, even though after the death of Charlemagne the latter managed to become more and more independent and even to start building real curtis fortresses.

Inside these curtilage fortresses a typical feudal economy existed, which was closed and autarchic, in other words, self-sufficient, because the fief was able to produce everything it consumed. The yield consisted only of the exploitation of the fief itself. The role of the town during this period was extremely irrelevant. However, this rigid system would be shaken up following the municipal revolution, which would put an end to its existence.

This was the start of the well-known dialectic between the culture of the *bellatores* (those who fight) and the *mercatores* (merchants), but also with the *oratores* (those who pray), since the latter could not accept the world of the capitalist economy. The capitalistic production system became established thanks above all to two important factors: private property and free trade. These two rights were guaranteed inside the mediaeval towns.

An important right was also that of being able to establish a syndicate, which consisted of a *coniuratio* (alliance) that by an oath became an association capable of acting and opposing the lord. In this way a new category in society developed: the syndicalists, who were immediately labelled by the Church as bearers of heretical instances.

The towns were the first motor of the capitalist machine because they injected formerly unknown elements of rationality formerly into the system. A fundamentally important element of rationality was the need to strive to meet one's own needs since the Municipalities did not have gangs of slaves. Society was obliged to travel over unexplored and unlit paths and with the "trial and error" approach managed to develop market approach. The new Municipalities had the will and the ability to gain the right to obtain a regular market, the right to be subject to market laws, and the right to coin money.

The circulation of money was of fundamental importance and its consequences arose quickly, one of these was the creation of an embryonic financial system. The repercussion within the social fabric was of fundamental importance: investments were made specifically to increase wealth. The economy was no longer a self-consumption one but was becoming a market economy, internally managed and regulated by the merchant.

Tradition took the shape of something to be avoided in order to be finally able to free oneself from the yoke of the Church. Mankind started putting its rationality into effect, starting up the first businesses. Towns like Genoa became important trade centres and the circulation of money led to the development of an increasingly rationalist mentality.

Rational calculation and the importance of mathematics started developing from these premises. It is of fundamental importance because it helps people to give the right value to money. In this way rational calculation and the fair price developed. The result of that was an extraordinary expansion of knowledge, which went from traditional to modern. Before the coming of capitalism, knowledge had been regulated by the Church but now young merchants who needed to learn mathematics, geography and languages were emerging.

Business and the circulation of money led to the development of a practice, usury, that was condemned by the Church. There are two times linked with it: the time of the merchant and the time of the Church. The time of the Church is characterised by being a sacred, unchangeable and static time, while the time of the merchant is a rational, profitable and remunerative one. The Church perceives time as an element in the hands of God, he is its sole author and master. According to this concept man is allowed two tools for understanding the passing of time: prayer and hope. Prayer helps to decipher the single moments of life, which are thus marked and oriented towards God, while hope is the beacon symbolising the end of time. According to the Church, time belongs to God.

The complete opposite of this is the concept the merchant has of his time. The time of the merchant has its roots in the late Middle Ages and the first Renaissance when an imposing phase of technological development started. The success of technology also bloomed at the time the principles of experimenting and of mathematics started being put into action, favouring the development of utilitarianism. The utilitarian concept of time spread and the most obvious consequence was that time was increasingly taken away from God and becoming the property of man. He took possession of time, just like the other dimensions of life. There was a secularisation of time, since it slipped away from the yoke of the sacred and became profane.

In this context the usurer was called a “thief of time”. In fact, he was compared to a real thief because he took another’s property against the will of the owner: he stole time from God. In fact, the usurer sells the

time that elapses between the moment he gives the loan and when it is refunded with interest. He acts against the ethical precepts of work that the Christian religion holds. The latter despises wealth, the usurer desires it.

This concept is expressed very clearly in the Gospel where it states that wealth leads to discriminations like rich and poor or slave and master. For the Church, work never loses its dignity and its morality like, for example, in the rule of St. Benedict where manual work is elevated to a tool that can keep the soul free.

One of the most important contributions made by the *mercatores* to mediaeval society was the introduction of a principle of autonomy of work that was completely set free from the Church. This autonomous principle sprang from man's arrivistic spirit. Equilibrium and austerity started to give way to the arrival of capitalism and to a new concept of the economy. The fear the Church always had of the increasing development of a world antithetic to the Christian one reached its peak during renaissance humanism. Thanks to the acquisition of the Aristotelian concept of the State, the concept of the individual as man and as citizen started developing within the social fabric. For the first time in history man was authorised to pursue intraworldly objectives.

When man was finally released from the yoke of tradition and was free to give vent to his creativity, the Renaissance period started. There are different interpretations of the Renaissance. The question of whether it should be regarded as a moment of breaking away from or a phase of continuation with the Middle Ages is much disputed. When we talk about the Renaissance it is not simple to fix the date it started. However, it has been ascertained that an important cultural and scientific renewal developed during the last decades of the 14th century and the early 15th century, mainly in Florence. From there, because the artists moved around, the language was exported to the rest of Italy and subsequently all over Europe.

Even if the taking up of pagan texts was not a specific element of the Renaissance period alone, there is an element that distinguishes it: the awareness of a division between the modern world and ancient times.

The most important conceptual category that appeared during this period of history was that of the state as a collective citizen: the state was an aggregation of citizens and was the citizen itself with a capital C. Both of them, citizen and state, acted on two completely different levels from the Church. This world that was being

created parallel to the Church was soaked in realism and awareness. This sense of realism started filtering into all the branches of knowledge: intellectual, scientific and artistic disciplines. Man was finally able to give vent to his creativity.

Therefore, humanism dealt with everything that was natural and had nothing to do with supernatural or divine matters. The idea developed that the nature of man was changeable, unlike the static immutability that dominated the Christian spirit. The changeability of human nature gave man the possibility to choose and to command the course of his destiny. Instead, previously the destiny had been in the hands of the Church, which set salvation as the last end. Now, thanks to the progress of technology and science, man was given all the resources needed for making use of his own resources to improve his life.

In the economic field all this took on very quickly. The merchant or the businessman was identified as the bearer of rationality. The typical self-made man introduced into society a rational dynamism attributable to what Shumpeter calls "creative destruction". Like an avalanche it swept away everything before it in the same way as the market did. As well as the exceptional creative destruction, it had a catallactic approach. This gave the market the ability to make the closed system in which society lived open up and to transform it into an open and dynamic environment. What is more, open and dynamic environments encouraged the secularisation of knowledge since many texts of the pagan culture were discovered again during the Renaissance. In this way an anthropocentric education became established, on the basis of which a system of absolutely human and worldly values was designed. In this way the development of the personal opinion was encouraged to contribute to the creation of an extremely individualistic society.

Capitalism and all the conditions favourable to it developed in Europe where the town enjoyed ample administrative autonomy because the means of the European monarchs were never sufficient for planning a civil society and because the monarchs decided to protect their bourgeois businessmen because of the competition from the big non-European markets, thus restraining their autocratic impulses.

This absolute abandoning himself to rationality awoke a deep sense of dissatisfaction and uneasiness in man, which has not yet been offset by any scientific discovery. In fact, since the awareness emerged that reason is not singular but plural, the polytheism of values appeared. The consequence of all is that man is obliged to

live “without God and without Prophets”. This means that in our society there will never again be bearers of salvation. The divine enchantment of the world has been destroyed.